L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 285.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 3. - 17 Gennaio 1886.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord. . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India. . . . . L.	36	19	10

UNA PICCOLA DISGRAZIA

(quadro di *Federico Mazzotta*).

Ecco un'altra pagina di questo pittore napoletano che sa illustrare la vita popolare e villereccia dell'Italia meridionale, con una singolare naturalezza e felicità di composizione. Non occorre spiegare in che consista la piccola disgrazia: ognuno può riconoscerne i particolari in quella quantità di latte grasso, bianco e denso, sparso sul pavimento attorno ai cocci di una scodella, come può ognuno, dagli oggetti che mobigliano lo stanzone terreno in cui succede il caso, facilmente conoscere che siamo in una casa di campagnuoli in cui c'è abbondanza di tutto. Ciò spiega la pulitezza delle vesti e delle persone e una certa civetteria agreste, che non manca di grazia nella figura della giovine mammina.

Tutto è ben condotto a termine con garbo e diligenza grande in questo quadro, le espressioni come le forme, ma è singolarmente notevole la perfezione del lavoro pei tre cani, dei quali trovi in ciascuno le differenze di razza, di pelo, di carattere e di espressione definite colla massima fedeltà e grazie di pennello.

Questo quadro fu esposto e venduto a Torino alla grande mostra del 1884.

UNA PICCOLA DISGRAZIA, quadro di *Federico Mazzotta*.

ZANZIBAR

(Note di un membro della spedizione Cecchi).

Ora che l'Italia, per la cooperazione efficace del valente esploratore capitano Antonio Cecchi e del comandante Matteo Fecarotta, ha concluso un trattato di amicizia, di commercio e di navigazione col sultano di Zanzibar; ora che colà è stato nominato un Console nostro, mezzo potente al rapido estendersi de' nostri commerci in quella regione: tutto quanto riguarda lo Zanzibar non può non riuscire di un certo interesse. Ed è per questo che l'Illustrazione Italiana s'è messa in grado di dare sull'argomento una serie di articoli e disegni di persona che fece parte della spedizione Cecchi.

Alle illustrazioni ed allo scritto che oggi pubblichiamo, terranno dietro molti altri, fino a dare un'idea completa di quello Stato, del Principe che lo regge, degli usi e costumi della popolazione, dei commerci, ecc., ecc.

I.

La prima volta ch'ebbi occasione di vedere S. A. Saïd Bargash figlio di Saïd, discendente dalla gloriosa stirpe di Abu-Saïd di Mascat [1], sultano di Zanzibar [2], fu quando, arrivati col regio Avviso "Agostino Barbarigo" comandato dal Fecarotta nella rada di Sciangani, andammo collo stato maggiore [3] della nave stessa a fare la visita d'obbligo.

Sorge il suo palazzo sulla sponda occidentale dell'isola, ad un centinaio di passi dal mare. Di un'architettura identica a quella dei palazzi arabi di Mascat, è l'edificio più grandioso e più elegante della città; e maggiormente elegante è reso dalle invetriate a colori che ornano le ampie loggie ad arcate, di cui ciascuno dei tre piani è fornito.

Quando entrammo nella piazza spaziosa che esso domina, una folla di negri e di arabi aspettava già il nostro arrivo e dalle loro faccie meravigliate, potemmo capire che l'aspetto marziale dei nostri ufficiali, aveva prodotto un buonissimo effetto.

Nella loggia del pianterreno, passeggiano due sentinelle persiane con in mano la daga; al nostro passaggio presentano l'arma ed abbiamo così campo di osservare il loro aspetto tutt'altro che imponente e la loro divisa che una volta sarà stata bianca, coronata da un berretto, che, a giudicare dal colore, deve aver fatte di molte campagne.

Per un gran portone cui si arriva salendo quattro ampi giardini e sopra il quale a grandi caratteri dorati sono scritti alcuni versetti del *Koran*, entriamo nel palazzo; e dopo essere passati attraverso un gran stanzone dove ordinariamente risiede il picchetto di guardia una sala piuttosto stretta, i cui gradini sono coperti da tappeti di Bagdad e di Mascat, ci conduce al salone dei ricevimenti.

Esso è ampio ed elegante al pari di un salone europeo, e un magnifico tappeto cuopre l'intero pavimento.

Di fronte alla porta per cui siamo entrati, v'è una poltrona dorata destinata al Sultano; mentre altre poltrone abbastanza eleganti sono in giro, su cui siedono coloro che il Sultano riceve.

Al di sopra della poltrona di S. A. sono appesi alla parete due quadri ad olio, opera di un pittore inglese. Uno rappresenta Saïd Bargash, l'altro Sind Turkeï, sultano di Mascat, suo parente.

Sulle altre pareti, spiccano grandi fotografie del palazzo e delle ville del Sultano, di varie località dell'isola fra cui (cosa curiosa!...) fanno capolino alcuni barometri, un igrometro, e parecchie grandi bussole, dono forse di qualche viaggiatore.

Saïd Bargash ci riceve con molta affabilità. Ci fa sedere, e chiesta notizia della nostra salute (il suo dottore cav. Gregory ci serviva da interprete) ci dà il benvenuto. "Gradisco assai — egli dice volgendosi al Cecchi e al Fecarotta — i saluti che il vostro Re, per mezzo vostro, m'invia. Vogliate contraccambiarli. Ditegli che la venuta del primo bastimento italiano nei miei Stati mi ha colmato di gioia, perchè m'offre il modo di contrarre amicizia con lui. Io amo gl'Italiani, perchè sono amici degli Inglesi, i quali mi hanno sempre considerato come un loro alleato."

Ci chiede poi quali siano le forze navali e terrestri dell'Italia, quali le principali città, ecc. Al capitano Cecchi domanda inoltre notizie intorno all'Abissinia, allo Scioa, all'Imperatore Giovanni, al Re Menelik; dimostrando così d'essere abbastanza al corrente delle cose della politica, e d'avere una intelligenza ed un senso pratico non comuni.

Dopo una mezz'ora circa ci congeda.

Un corridoio coperto da una tettoia di zinco, mette in comunicazione il primo piano dell'abitazione del Sultano, con un grande edificio che sorge alla sua destra. È questo l'*harem* che racchiude un centinaio almeno di odalische, fra arabe, abissine e circasse.

Stanno là rinchiuse, aspettando e desiando invano, queste povere abitatrici di un gineceo senza re... Chè per il loro signore, afflitto da una malattia comunissima fra gl'indigeni di questo paese (l'*elefantiasi*), la poligamia non è che un'ostentazione di lusso e nulla più. Non è quindi raro il caso che, malgrado le guardie che vigilano intorno al palazzo, da una finestra di quell'*harem* due begli occhioni neri e stellanti mandino un saluto d'amore a un europeo che passa sulla via e una candida mano getti fervidamente dei baci.

A sinistra del palazzo elevasi una grande asta in cima alla quale sventola il rosso vessillo del Sultano. Esso viene inalberato ogni mattina alle quattro ed ammainato alla sera alle sei; e ciascuna volta è annunziato da un colpo di cannone e dal suono dell'inno zanzibarese.

Sulla piazza di cui abbiamo parlato, e in fondo alla quale, per mezzo di una scala che ora si sta riattando, si scende al mare, havvi un piccolo serraglio di proprietà di Saïd; dove in varie gabbie sono rinchiusi un leone, due leonesse, due orsi e un gatto selvaggio.

Dopo le otto ogni rumore tace per la città; nessun negro può più girovagare intorno all'*harem* ed al palazzo; scoperto, vien punito severamente.

Fu appunto una sera in cui la luna illuminava le vie deserte di Zanzibar che io ed alcuni altri amici europei ci imbattemmo in un curioso e caratteristico corteo nuziale. Ma di questo ad un'altra volta....

(Zanzibar, nell'aprile dell'85).

Ugo Pari.

[1] *Mascat*, capitale del Sultanato di Oman (Arabia orientale).

[2] La parola *Zanzibar* deriva dal persiano *zengi* (schiavo) e *bar* (paese). La popolazione negra chiama la città col nome di *Ungugia*, invece che con quello di Zanzibar.

[3] Lo stato maggiore del "Barbarigo" era composto: del comandante Fecarotta, *capitano di fregata*; del cavalier Giovanni Giorello, *ufficiale in secondo, tenente di vascello*; dei *sotto-tenenti di vascello* barone Bollati di Saint-Pierre, Roberto Mazzinghi, Ettore Fasella, Giacomo Sanguinetti (*capo macchinista*), Donato De Vita (*medico*), Zenone Lori (*commissario*), e del *guardiamarina* Giovanni Cenni.

CORRIERE

Odi sbarbare.

Ero curioso di assistere all'ultima scena della farsa sguaiata, di osservare da vicino il fenomeno singolare di un eletto da 8125 elettori che si mostrano quasi vergognosi di avergli dato il voto. Sono partito per Pavia senza prevenzione: giurerei che di quanti hanno fatto quel viaggio domenica scorsa, nessuno si sentiva più di me *sine ira nec metu*.

Ho conosciuto lo Sbarbaro in altri tempi, e m'è sempre parso un uomo bislacco. Ho apprezzato molte volte il suo ingegno e la sua cultura, come hanno fatto tanti uomini autorevoli ed egregi; ho deplorato e disapprovato le sue aberrazioni; m'è parso che in qualche modo avesse meritato parte delle sofferenze fisiche e morali alle quali è stato sottoposto. Lo Sbarbaro in carcere mi faceva pietà; ma v'era in forza della sentenza di un tribunale, davanti alla quale bisognava piegare riverenti la testa. Lo Sbarbaro prigioniero di un comitato elettorale, costretto a rinunziare al proprio *io* per diventare una specie di mostro da farsi vedere al pubblico, un oggetto, una cosa, un *pacco;* messo nell'impossibilità di parlare con le persone che gli erano benevole, di scrivere a loro; lo Sbarbaro fantoccio mosso da fili tirati da mani invisibili ed irresponsabili, ha destato nell'animo di tutta la gente per bene un sentimento di compassione profonda.

⁂

È già noto come fu annunciato a Pavia l'arrivo dello Sbarbaro.

"Alle 5,30 arriva il pacco."

In questa frase non v'era forse intenzione d'irriverenza: era una frase combinata per deludere la curiosità del rispettabile pubblico e tenere nascosto lo Sbarbaro. Ma *pacco* l'avevano chiamato, e come pacco lo dovevano trattare. A Cava Manara, ultima stazione prima d'arrivare a Pavia il cui nome rammenta il tradimento del Ramorino, il deputato di Pavia vien fatto scendere dal treno, e lo si spedisce in città dentro un *landau*. Alla Croce Bianca il *pacco*, la bestia rara, è chiusa dentro una stanza e gli vien dato il pasto. Intanto la voce ch'egli è arrivato si sparge per Pavia: alcuni studenti e molti ragazzi si raccolgono sotto l'albergo della Croce Bianca cominciando a vociare. All'entusiasmo di qualche studente, anticipatamente grato a chi doveva parlare contro i regolamenti universitari, s'unisce la naturale impertinenza della ragazzaglia. Il nome di Sbarbaro viene storpiato in cento modi diversi. Finalmente il Comitato si decide a farlo vedere e lo presenta al pubblico, in mezzo a due candelieri, da una finestra sul corso Vittorio Emanuele. Fa un freddo indiavolato, ma lo Sbarbaro suda a capo scoperto: suda e trema nello stesso tempo. Terminato un doppio discorsetto, nel quale sorprende più d'ogni altra cosa l'accento ligure scolpitissimo dell'oratore, egli chiede d'uscire a respirare un po' d'aria della città di Teodorico. Lo prendono in mezzo, lo fanno uscire da via Mazzini e lo portano a girare intorno al palazzo Arnaboldi. Gli studenti e i monelli lo seguono, gli si avvicinano, lo costringono quasi a pregare d'essere riaccompagnato a casa, dove è gelosamente guardato a vista, sorvegliato, vigilato, credo anche durante la notte.

Spunta il sole di domenica: si fa correre voce che lo Sbarbaro sia andato a visitar la Certosa. Invece è chiuso nella solita stanza dove nessuno può penetrare. I corrispondenti di giornali, abituati ad infrangere altre consegne, palesano le loro qualità, i loro titoli, e si sentono rispondere:

— Per loro poi no!!..

Il povero eletto è sottoposto frattanto ad una specie di lezione: gli mettono in bocca le parole che dovrà dire, e particolarmente gli si impone quanto egli dovrà tacere. Il bello è che due correnti opposte si cozzano contro di lui: non nominerà nè il Re nè il Cairoli; non parlerà della perequazione dovendone tacere piuttosto che lodare una legge patrocinata dal Depretis. Viene un momento nel quale questo deputato giocattolo esclama dal fondo del cuore:

— Oh! le *forche* sotto le quali mi fanno passare sono più caudine di quelle sotto le quali io ho fatto passar Baccelli.

⁂

A Pavia s'è riunita moltissima gente e per ritrovare la tranquillità consueta della città bisogna andare lontano dal Corso Vittorio Emanuele, al Castello, a San Pietro in Cielo d'oro, al Carmine. Il caffè Demetrio è affollato: un gruppo di elettori della provincia vorrebbe per forza ottenere dei biglietti per il teatro Fraschini da un membro del Comitato che se n'è lavato le mani. Fuori vendono a ruba una poesia in lode di Sbarbaro. Il poeta crede di sapere che

> Trattenerlo carcerato
> L'empia Sètta ancor volea,
> Ma Tajani esasperato
> In consiglio s'opponea!!
> Viva, viva anco Tajani,
> Che con animo sdegnoso
> Ruppe l'uova nelle mani
> Del *volpone* misterioso!!!

Questi versi fanno parte di una serenata alla quale l'autore fa precedere alcune ottave.

> Quando potrò recarmi a Roma, io voglio
> Preparare una bella serenata
> Con pifferi e tromboni in Campidoglio
> Che vada lemme lemme imbacuccata
> Sotto i balconi di color, che t'hanno
> Recato tanto e sì terribil danno!!!

Povero Sbarbaro! che Muse ha trovato per cantarlo!

In piazza d'Italia, aspettando la serenata del poeta, suona la musica municipale. Poco distante la folla si assiepa davanti al teatro Fraschini nel quale fanno entrare la gente per una porta stretta.

(*Vedi la* Settimana *a pag. 44*).

aperta soltanto a metà. Un uomo un po' grosso, colla pelliccia, è obbligato a entrar di profilo.

Il teatro Fraschini ha l'impronta particolare dell'epoca nella quale fu costruito dal cav. Antonio Galli Bibbiena, figlio del celebre Bibbiena architetto del Comunale di Bologna, per commissione del marchese Bellisomi, del conte Gambarana, del marchese Bellingeri Provera e del conte Vistarini, vale a dire de' quattro più ricchi gentiluomini pavesi viventi in quell'anno di grazia 1771. Le quattro file di palchi rappresentano un diverso ordine architettonico, ed i quattro ordini sono collegati insieme da linee barocche e grandiose. I palchi sembrano finestre col balcone e alla bocca d'opera vi sono dei grandi ballatoi sporgenti la cui linea esterna è curiosamente contorta. La poesia e la musica, baroccamente modellate, fanno la sentinella, in due nicchioni, al proscenio.

Il teatro può contenere circa 2500 spettatori. Dalla platea sono state levate le panche, e la gente vi è pigiata talmente che, veduta di sopra, si stenta a capire da quali corpi spunti quel mare di teste. I palchi non sono tutti pieni: qua e là si vede qualche signora curiosa del nuovo spettacolo.

Lo Sbarbaro apparisce dalle quinte al tocco preciso. L'hanno portato in teatro alla chetichella e fatto entrare da una porticina del palco scenico. Lo saluta uno scroscio fragoroso d'applausi ed il palcoscenico s'empie di gente. Egli siede in mezzo, davanti ad una tavola sulla quale posa il cappello: alcuni de'suoi vigili custodi gli si mettono tanto vicino da potergli suggerire senza farsi scorgere. Di qua e di là dal tavolino dello Sbarbaro ve ne sono altri due per i resocontisti, e su ciascuno de' due v'è un doppiere con

sei candele. Ma sul tavolino dell'oratore mancano i lumi ed egli si trova precisamente nel punto più buio di tutto il teatro. Un raggio di sole che, uscendo di fra le quinte, illumina di sbieco dietro lo Sbarbaro una fila di volti, fa risaltare anche di più l'oscurità nella quale egli si trova. In fondo al palcoscenico hanno calato uno scenario chiaro, a paesaggio.

Si è detto che lo Sbarbaro è molto cambiato, e molto affranto dal carcere. A me pare perfettamente eguale allo Sbarbaro di parecchi anni sono, quando teneva cattedra sul marciapiedi del liquorista Aragno in piazza Sciarra: anzi è ingrassato e la testa calva gli è diventata più lucida. Però non ha più un certo *paletot* color nocciuola cui gli anni hanno negato di partecipare alla celebrità del padrone. Veste completamente di nero portando il lutto del padre.

∴

Lo Sbarbaro incomincia a parlare col suo spiccato accento savonese. Ed ora poi fa veramente

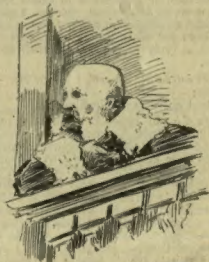
compassione. Non è il solito Sbarbaro che parla; non è l'uomo le cui prolusioni universitarie furono ritenute stupende anche dagli avversari. Obbligato a contentare tanta gente non contenta evidentemente sè stesso. Perde il filo, divaga, tira troppo in ballo sè medesimo, si tiene sulle generali. Poi qualche volta osa e si sente tirar la giubba: vorrebbe correggersi, rimpasticcia, dice che l'opinione citata non è sua ma di questo o di quello. Quando butta fuori delle volgarità lo

applaudono calorosamente: quando fa delle osservazioni giuste ed acute, l'applauso non attacca. Ha poche idee ottime e le smarrisce in un *mare magnum* di parole inutili e ripetute, alle quali tenta di dare efficacia con una mimica sfrenata.

Ritrova ancora qualche definizione di esattezza scultoria, qualche frase che colorisce e disegna. Chiama, per esempio, la colonizzazione "espansione di civiltà esuberante"; per indicare il Minghetti lo dice "celebre per la sua olimpica e beata serenità, e per essere soddisfatto di tutto e di tutti, cominciando da sè stesso"; cita il detto di Burke: chi non è repubblicano a venti anni manca di cuore, chi lo è ancora a quaranta, manca di testa.

A momenti la voce gli diventa rauca e poi si schiarisce. L'entusiasmo del primo applauso sbollisce a poco a poco: lo uccidono le interruzioni continue, lo sforzo

manifesto dell'oratore costretto a tenersi al programma statogli imposto, a costo di rimetterci le falde del soprabito. Libero scambista convinto, è obbligato a promettere che voterà per i dazii protettori se si persuaderà che gioveranno all'agricoltura.

Verso la fine, quando sta per vuotare l'amaro calice, ritrova qualche sprazzo fugace di originalità. Ma oramai la delusione è in quasi tutti completa, il solo commendatore Homodei continua ad approvare col capo.

Il paragone finale del Depretis con Francesco I — anch'egli vinto a Pavia — gli procura l'ultimo applauso, però molto meno fragoroso del primo. Si corre a rivedere il sole con la speranza di vedere anche lo Sbarbaro, ma, al solito, lo trafugano e fanno ricorrer la voce di una visita alla Certosa.

Il teatro si vuota lentamente; la città è tornata calma e gode il tepore di una stupenda giornata. La facciata di San Michele, archetipo dell'architettura Longobarda, apparisce in tutta la sua bellezza, e più tardi il vivo color del tramonto imporpora l'orizzonte e le stupende e quiete rive del Ticino.

∴

La triste farsa, la *via crucis* della vittima di 8125 elettori, non è ancora finita. C'è il banchetto alla *Croce bianca*, dove circa cento persone sono stipate a mangiare in una sala incapace di contenerne cinquanta. Lo Sbarbaro è in mezzo alla tavola, davanti alla porta. Ha d'intorno gente

che gli hanno votato contro, che l'hanno combattuto, che l'hanno chiamato mattoide fino a ieri l'altro e l'hanno accusato d'essere d'accordo col Depretis: seggono alla stessa mensa moderati di tre cotte, radicali sfegatati, curiosi indifferenti, andati lì come ad una *prima* qualunque: una *bolgia* di individui assolutamente eterogenei o incogniti gli uni agli altri; una storta piena di vari reagenti chimici messi a bollire insieme e destinati a produrre un'esplosione. Dopo mezz'ora l'afa diventa soffocante e la pazienza dei commensali è stanca del lungo attendere. Alcuni lasciano la sala e scendono a mangiare tranquillamente al piano terreno per risalire all'ora de' brindisi.

Quest'ora, quando piace al cielo ed al cuoco, finalmente arriva. La temperatura dell'ambiente e quella de' cervelli intanto ha seguitato ad elevarsi. Dopo alcuni brindisi parla il Mattiauda, scolaro e difensore di Sbarbaro in Corte d'appello, e loda la stampa. Le lodi sembrano dispiacere ad alcuni astanti. Lo Sbarbaro ha già fatto una serie di brindisi: il primo all'eroica Brescia che gli dette mille voti; il secondo al "presidente della provincia pavese," (!) il terzo al rettore magnifico di quella Università degli studi. Alcuni fischiano tenendo il rettore Corradi in conto di reazionario. Si danno spiegazioni interrotte da apostrofi violente. I giornalisti andati a mangiare di sotto salgono con qualche collega per essere presenti alla scena: sono insultati, si grida invitando gli *intrusi* ad andarsene.

— Gli *intrusi* sì, ma non i giornalisti, — si risponde:

— Anzi quelli prima degli altri....

Allora c'è chi risponde come si deve alla grossolana scortesia. Ne nasce un parapiglia: una casa del diavolo. In mezzo al vociare, al frastuono concitato delle minaccie e de' vetri infranti, lo Sbarbaro rimane immobile al suo posto, cogli occhi imbambolati, lo sguardo fisso e vitreo.... Lo scuotono, lo portano via dalla sala, lo fanno affacciare ad una finestra a parlare al popolo che fischia e tira palle di neve gelata, mentre da un'altra finestra, sopra un'altra via, un altro membro del Comitato annunzia che "il deputato si è ritirato avendo bisogno di riposo."

Quest'ammirabile accordo spiega moltissime cose. Non so se lo Sbarbaro abbia dormito nella notte dalla domenica al lunedì. Se non è matto o malvagio, raccogliendosi in sè stesso, deve aver desiderato, dopo una giornata simile, la quiete delle Carceri nuove. Se è vero che volevano farlo fuggire in Francia e che la fuga gli è stata impedita da un amico troppo zelante, quanto egli deve aver maledetto domenica notte quell'eccesso di zelo!!

Ugo Pesci.

LA SETTIMANA.

Un tentativo d'insurrezione militare, ha turbato la quiete nella quale sembrava raccolta la Spagna dopo la morte di re Alfonso, ed è l'avvenimento più clamoroso di questi giorni.

La città di Cartagena, quella dove nel 1872 sorse la Repubblica cantonalista, ha una linea di difesa esterna verso il mare, della quale fa parte il forte di San Giuliano. Nella notte di domenica dal 10 all'11 un sergente uscito dal forte con un pretesto vi ritornò introducendovi un gruppo di borghesi; un altro sergente aprì loro le porte Chiusa la scarsa guarnigione in un dormitorio, i congiurati si impadronirono del comandante e del forte, al grido di "viva la repubblica." Il generale Fajardo, comandante della piazza, riunite cinque compagnie, si avviò verso il forte e se ne impadronì Gli insorti, vedendo che la guarnigione non secondava il movimento, fuggirono dalla parte del mare e s'imbarcarono per raggiungere possibilmente la spiaggia africana. Ma prima di fuggire spararono contro il generale Fajardo, avanzatosi quasi solo sotto le mura per intimare loro la resa, e lo ferirono gravemente. Dovette sopportare l'amputazione di una gamba, e non è fuor di pericolo.

La città è rimasta tranquilla. Notizie da Madrid affermano che i capi dell'insurrezione sono arrestati, e che il governo agirà inesorabilmente contro di loro per dare un esempio. Il fatto, di per sè stesso insignificante, ha prodotto una viva inquietudine, considerate le condizioni politiche nelle quali si trova la Spagna.

Il nuovo ministero francese è stato composto dal signor di Freycinet il 7 gennaio, col concorso dei radicali che vi sono rappresentati dal Lockroy, genero di Vittor Hugo, ministro del commercio, e dal Granet ministro delle poste e telegrafi. Il Freycinet ha oltre alla presidenza, il portafoglio degli esteri richiamando a sè gli affari de' paesi posti sotto il protettorato della Francia. Rimangono con qualche cambiamento di portafogli i ministri Sarrien, Sadi-Carnot, e Goblet; alla marina arriva il contrammiraglio Aube, e alla guerra, più sorprendente di tutti, quel generale Boulanger, che si rese tristamente celebre per le spacconate di Tunisi. La nomina di costui è dispiaciuta non soltanto in Italia: giornali repubblicani serii, come il *Temps* e il *Debats*, ne sono assai malcontenti. Egli s'è già scapricciato con dei cambiamenti arbitrari nel personale, e decretando il rinvio del colonnello Herbinger dinanzi a un nuovo consiglio di guerra. Un altra nomina curiosa, di cui però la responsabilità non incombe al solo ministro della guerra, è quella di Paul Bert, medico, fisiologo distinto, ex-ministro d'istruzione pubblica, a residente ossia governatore generale nell'Annam e nel Tonchino.

Il nuovo gabinetto cercherà di barcamenarsi in modo da avere l'appoggio del gruppo Clemenceau senza perdere quello dei repubblicani più moderati. Il suo programma consiste nello stabilire l'equilibrio del bilancio riducendo le spese per le spedizioni coloniali col sollecito ordinamento dei nuovi territori asiatici. Per vivere dovrà scartare le questioni ardenti.

La Camera s'è riaperta ieri, 12, e ha rinominato il Floquet a suo presidente. Domani o dopo si avrà il messaggio del signor Grévy.

Anche la Camera inglese s'è riaperta ieri, 12, e non ha fatto che rieleggere l'antico presidente, Arturo Peel. Il celebre Bradlaugh s'è presentato a giurare, e questa volta fu ammesso. Pare che il Gladstone pensi seriamente a rovesciare il ministero.

Bismarck, il Papa e le Caroline. — I fogli romani e i tedeschi hanno pubblicato il protocollo sulle isole Caroline. Le proposte principali fatte con grande sapienza del Papa, e firmate il 17 dicembre scorso dai ministri di Spagna e di Germania sono le seguenti:

"I. Riconosciuta la sovranità della Spagna nelle isole Caroline e di Palaos. II. Il governo spagnuolo, per rendere effettiva tale sovranità, s'impegna di stabilire al più presto possibile nel detto arcipelago, una amministrazione regolare con una forza sufficiente per garantire l'ordine e i diritti acquisiti. III. La Spagna offre alla Germania piena e intera libertà di commerci, di navigazione e di pesca nelle medesime isole, come pure il diritto di stabilirvi una stazione navale e un deposito di carbone. IV. Si assicura pure alla Germania la libertà di fare le piantagioni in queste isole e di fondarvi degli stabilimenti agricoli, come possono farlo i sudditi spagnuoli."

Dopo la riuscita di questa mediazione, vi furono gli scambi consueti di decorazioni fra Berlino, Madrid e il Vaticano. Ma straordinario è l'onore che il Pontefice volle rendere al Bismarck. Non solo gli mandò l'ordine del Cristo con la relativa placca del valore di 16000 lire, ma gli diresse una lettera ch'è una vera glorificazione. Qual differenza da Pio IX che paragonava l'impero germanico alla statua di Nabucco dai piedi d'argilla che sarebbe stritolato da un sassolino! Leone XIII scrivea l'ultimo dell'anno al principe di Bismarck per sfogare la sua gioia ed esprimergli la sua riconoscenza, per essergli stata offerta "l'occasione tanto desiderata di usare a prò della pace d'un ministero veramente nobile, d'un ufficio che, se non è nuovo nella storia di questa Sede Apostolica, non fu però invocato già da lunga mano, quantunque risponda così perfettamente alla natura ed all'essenza del Pontificato romano."

Dalla lettera pontificia risulta che la mediazione è dovuta all'iniziativa del Bismarck, e al suo buon volere e al suo zelo se le più grandi difficoltà furono vinte. Ne è tanto contento il Pontefice che apostrofa così il Cancelliere: "La vostra saggezza non fu forse il motore principale della grandezza potente dell'impero germanico, conosciuta e riconosciuta da tutti, di questo Impero provveduto per l'avvenire di possanza e di forza, mercè codesta stessa saggezza? Alla vostra saggezza non poteva sfuggire che il potere che Noi esercitiamo è di una gran forza per la integrità dell'ordine pubblico e dello Stato, sopratutto quando Noi possiamo esercitare questo potere senza ostacoli, e quando godiamo piena libertà." Quest'ultima sarebbe una preziosa confessione della libertà che egli gode, il Papa, in mezzo al Regno d'Italia; se non che per attenuarne la portata aggiunge subito: "Ci sia dunque dato di presagire da questo punto l'avvenire, e considerando quello che fu già fatto, accrescere le nostre speranze per il resto."

Tuttavia la questione delle Caroline non può dirsi del tutto definita, sia perchè le Cortes furono prorogate, sia perchè la Germania vorrebbe collegare alle sue concessioni la rinnovazione del trattato di commercio, già promessa da Canovas.

Nei Balcani — L'11 dev'essere stata consegnata ai governi di Bulgaria, di Serbia, di Grecia, una nota collettiva delle Potenze per chiedere il disarmo. Non se ne conosce ancora il tenore. Si dice però che alla Grecia sono rivolte serie rimostranze dichiarando che in caso di un'aggressione alla Turchia, sarebbe sola a sopportare le conseguenze.

Il generale Pozzolini s'è imbarcato a Napoli l'11. Secondo le informazioni di un giornale militare, la sua missione sarebbe abbastanza grave. L'Italia desidera l'alleanza coll'Abissinia, ma nel caso non improbabile, soggiunge l'*Esercito*, che la missione venisse invitata, appena giunta in Abissinia, a ripartire, si dovrebbe agire energicamente. Lo stesso giornale dice inoltre che, l'Abissinia avendo sequestrato 8000 tonnellate di merci appartenenti a certo Sacconi, questi chiede la protezione del Governo; fu quindi affrettata la partenza della missione Pozzolini, temendosi che Sacconi si rivolga ai Francesi di Obock anzichè all'Italia per un aiuto. Temesi che, durante il viaggio, il Re di Abissinia celi un'insidia e non sarebbe strano che alla Missione toccasse qualche brutta sorpresa.

Lo scopo della missione Pozzolini sarebbe insomma di impedire all'Abissinia di porci degli ostacoli all'occupazione di Massaua e di preparare alle truppe un soggiorno salubre nel corso dell'estate.

Si aggiunge la notizia che un greco, certo Andrino, stabilito a Massaua da lungo tempo, accompagnò ultimamente il Console francese in Abissinia; Andrino, godendo molta autorità in Abissinia, cercò di creare delle difficoltà all'Italia, facendo credere a Ras Alula che l'Italia è intenzionata di impadronirsi dell'Abissinia; perciò egli venne esiliato da Massaua Il generale Genè dispose inoltre che, per recarsi in Abissinia, occorra un lasciapassare italiano, e si attribuisce all'incidente Andrino il ritardo del re Johannes nel dare una risposta alla comunicazione fattagli, circa la partenza della missione Pozzolini.

Non sappiamo quanta fede si debba prestare a tutte queste notizie; ma è assai probabile che la questione di Massaua ci prepari qualche difficoltà.

Il paese si diverte intanto con le vicende del signor Sbarbaro. Tutta la stampa, seria e non seria, se ne occupa; e non c'è altro di nuovo, che uno sciopero di tipografi a Napoli, e un Congresso di pompieri a Roma.

14 gennaio.

Teatri. — La nuova commedia di Sardou *Georgette* ebbe la sua prima rappresentazione in Italia lunedì sera, precisamente al teatro Manzoni di Milano. Il successo fu grandissimo. A discutere la tesi, non c'è sugo; forse l'autore stesso non ci ha pensato, e i critici vi si sbizzarriscono. Quel che è da ammirare è la potenza drammatica, la maestria dell'artista. Le scene si seguono con una forza e un'originalità che strappano l'applauso. Il Sardou ha superato sè stesso, che è tutto dire. Fu assai bene interpretato dalle signore Campi Vitaliani e Fortuzzi, e anche dal signor Pasta. Le repliche saranno innumerevoli

— Fu pure replicata al Filodrammatico una nuova commedia brillante di V. Carrera intitolata: *La filosofia di Giannina.*

— Al teatro Carcano di Milano recita con successo la compagnia dei Fratelli Lambertini, di cui sono le colonne una prima attrice di quindici anni, un primo attore di undici, un caratterista di otto, e una adorabile prima attrice giovane di sei. Sabato scorso hanno rappresentato una interessante novità, *Il Salvadanajo*, dramma in tre atti che Giovanni Salvestri scrisse per il *Giornale dei Fanciulli*. Ha ottenuto un successo entusiastico. Nello stretto ambito delle passioni dell'adolescenza, il Salvestri seppe trovare delle situazioni fortemente drammatiche, che si avvicendano a scene vivaci e comiche. Il dramma s'è replicato sei sere; farà certo un giro trionfale in tutta Italia, e prenderà un primo posto, nel repertorio drammatico dei collegi e dei teatrini privati.

*

Necrologio. — La notte del 6 m. ad Angers, il visconte *Alfredo di Falloux*, che fu ministro dell'istruzione pubblica sotto la presidenza di Luigi Napoleone, ma dopo il colpo di Stato s'era ritirato, essendo legittimista e cattolico liberale. In questo senso scrisse molte opere pregiate: le storie di Luigi XVI e di Pio V, la vita di madamigella di Swetchine, e diresse il *Correspondant* con grande talento. Nel 73, fu uno dei capi del tentativo di ristorazione monarchica; dopo il fiasco si ritirò in campagna. Era nato nel 1811.

— Il 12 m. a Genova il celebre attore piemontese *Gio. Toselli.* Ne riparleremo.

— L'abate *Giuseppe Brambilla*, il traduttore delle Metamorfosi d'Ovidio, m. il 4 presso Como, sua patria. Nato nel 1803, fu prete liberale e patriota; fin dal 47 fu arrestato dagli Austriaci per motivi politici, e nelle Cinque Giornate lo liberò il popolo di Milano. Al ritorno dell'Austria, fu uno degli esclusi dall'amnistia; e visse in Piemonte come professore di belle Lettere fino al 59. Allora tornò in patria, e fu preside del Liceo di Como. Tra i suoi lavori, primeggia la traduzione d'Ovidio, che è ritenuta la migliore; tradusse anche il ratto di Proserpina di Claudiano.

— Un altro prete liberale, e scienziato, era *Don Gaetano Chierici* di Reggio Emilia, morto in patria l'8 gennaio. Dal Seminario, essendo inviso ai gesuiti, passò al regio Liceo insegnando filosofia. Coltivò sopra tutto gli studi paleontologici, intorno ai quali scrisse molte Memorie preziose. Fondò a Reggio il Museo di storia patria.

Il 27 gennaio prossimo, molti amici ed ammiratori di Casimiro Teja, *vogliono fargli festa, in occasione del* trentesimo *anno del* Pasquino. *Noi siamo del numero; e la prossima settimana pubblicheremo parecchie pagine tolte alla raccolta del* Pasquino *ed uno stupendo ritratto del* Teja *scritto da*

Edmondo De Amicis.

CARCANO E TENCA.

Era debito per Milano onorare in modo degno e durevole Giulio Carcano e Carlo Tenca. Il novelliere gentile e il pubblicista ardito e integro meritavano un ricordo nel palazzo di Brera, dove il primo fu presidente dell'Istituto Lombardo. Il 7 gennaio, l'Istituto si apriva a una solennità letteraria per onorare e l'uno e l'altro con discorsi e coll' inaugurazione di due monumenti.

L'aula severa e malinconica delle adunanze dell'Istituto, dove campeggia un grande busto marmoreo di Napoleone I, fondatore dell'Istituto medesimo, si popolava più del solito, ma non si affollava come speravasi. A Parigi, simili feste del pensiero chiamano tutta la Parigi colta, tutta la Parigi che pensa, tutti coloro che nutrono un culto per i nobili poeti, per i patrioti insigni: in Italia, paese poco letterario, a Milano, città troppo occupata negli affari, le cose passano più modestamente: i giornali quotidiani se ne occupano come di un fattarello di cronaca, e meno ancora. Alla cerimonia non andarono tutti quelli che dovevano; non vi abbiamo visto nemmeno tutti i professori dell'Accademia scientifico-letteraria, e appena un professore di liceo.

Cesare Correnti aveva spontaneamente promesso di tenere un discorso per onorare il caro amico suo Giulio Carcano: la sua venuta era annunciata con solennità; le sue parole erano attese come quelle che dovevano far risplendere una nuova aureola brillante intorno al capo geniale dell'autore di *Angiola Maria.* Invece, all'ultimo momento, arrivò un dispaccio del Depretis che pregava di dispensare il Correnti dal suo impegno, perchè occupato a Roma in gravi bisogne legislative; e un altro telegramma sentimentale del Correnti stesso prometteva di differire il discorso. Il pubblico, composto quasi tutto di membri dell' Istituto e di parenti del Carcano, restò alquanto deluso; ma il senatore Verga con parole vibrate fece notare che per fortuna Giulio Carcano non è di quelli scrittori che abbisognano di elogi altisonanti per essere conosciuti: chi non lo conobbe attraverso le sue pagine nobili e soavi? Tutti; e tutti lo amarono: nessun scrittore, forse, fu più amato di lui. Di recente, Napoli tributava spontanee onoranze a questo milanese e pubblicava in suo onore una fragrante ghirlanda di canti e di pensieri.

Tullo Massarani, che si assunse, come sacro dovere, il cómpito di rendere a Carlo Tenca pubbliche onoranze, prese anch'egli la parola per rammentare come in Carlo Tenca dovevasi ammirare, amare sopratutto il patriota inflessibile, il modello degli uomini di carattere. Il Tenca, al quale l'Illustrazione Italiana sciolse già nel giorno della morte il suo tributo, non solo fu l'anima del *Crepuscolo,* ove si raccoglieva il nerbo dei liberali e degli scrittori lombardi, ma fu a Milano tenace protesta contro la signoria forestiera. Non lasciò un grande lavoro letterario; ma lasciò di meglio: l'esempio d'una vita intemerata.

Tutti prorompemmo in applausi alle parole del Massarani, il quale non poteva meglio coronare il suo dire giusto e sviscerato, che col presentare, come fece, il nuovo volume da lui scritto con intenso amore: *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*[1]. Opere così vaste, così pensate, nelle quali si riflette tutto un periodo politico o dei più drammatici della storia qual è quello del nostro risorgimento meriterebbero estesissimi studi come quello che un giorno nella *Rivista Europea* di Milano, nel *Crepuscolo* e nel *Politecnico* si scrivevano dai Zanardelli, dai Cattaneo, dai Rosa, dai Visconti Venosta e dallo stesso Massarani. Pur troppo, oggi i giornali, anche letterari, sono fatti in modo diverso da quelli d'una volta; ahimè! bisogna esser brevi, e toccare appena colle punte delle ali rapide, e volare, e passare!

Il Massarani nel suo volume colorisce con pennello robustissimo il grandioso quadro della nostra rivoluzione, e vi fa campeggiare nella debita luce la rigida e simpatica immagine di Carlo Tenca. Questo nome è più volte, semplice pretesto a lui che ama investigare acutamente tanti fatti, e ci fa rivivere dinanzi agli occhi tanti patrioti e tanti pensatori. Con la sua scorta, seguiamo il Tenca in tutti i suoi passi: dal giorno in cui lotta fanciullo dignitoso colla miseria ed è costretto a scrivere per le strenne e i giornali di moda fino a quello in cui compie negli uffici parlamentari ingenti e ingrati lavori che mentre sono semi fecondi per la pubblica istruzione a lui non recano gloria, e nemmeno pubbliche soddisfazioni. È sopratutto studiato l'animo, il carattere di Carlo Tenca; per cui alcune pagine sono tessiture squisite, sono saggi psicologici condotti con delicatezza somma. Qua e là, il Massarani, considerando le eroiche audacie d'un giorno, prorompe in parole risentite, chè non gli pare abbastanza energico l'indirizzo politico d'oggi: gli sembra, anzi, che il pensiero civile sia oggi basso, e più che basso, quando lo paragona con quello d'un dì.

Quest' opera è inoltre un modello di ricerche pazienti. L'autore passa in rassegna tutti gli articoli pubblicati nei volumi del *Crepuscolo,* li sviscera, ne sporge il succo; onde è come se leggessimo quelle pagine medesime; e colorisce tutto, e ravviva tutto d'un foco patrio e d'un affetto comunicativo. Lo stile, a volte artificiato, è sempre nobile; il periodo, spiccatamente italiano, si svolge con quella maestà che ci fa ricercare gli scrittori più solenni dell'èra classica.

All'opera sono aggiunte alcune poesie inedite del Tenca, belle per profondo sentimento, per altezza di pensiero, per forma casta. Una lirica "Don Chisciotte" è stupenda, e ci pare una delle più alte che siano state scritte in questi ultimi tempi.

*
* *

Si andò quindi a scoprire il busto del Carcano e quello del Tenca, nelle loggie di Brera.

L'uno venne collocato troppo all'ombra: non si vede bene. È vero che quel modesto gentiluomo era amico dei recessi romiti, ma i posteri amano vedere i loro scrittori circonfusi di luce. Il Carcano, scolpito dall'egregio Branca in marmo di Carrara, è nell' atteggiamento di chi è sotto la *sacra aura degli estri,* come avrebbe detto il Prati; è ispirato. Ma il Carcano, a dir vero, non teneva mai la testa così levata, quasi baldanzosamente levata: piuttosto la curvava, come quegli asceti il cui puro fuoco non gli era estraneo. Ma se il ritratto in pittura è difficile, più arduo riesce in scultura, e l'artefice accurato ebbe ciò nondimeno molte lodi. Sotto al busto si legge: — *A Giulio Carcano — Intelletto d'amore — Poeta intemerato — Pittore efficace — della vita popolana — Degno interprete — di Shakespeare — Nato in Milano il 7 agosto 1812 — Di casa illustre — Morto a Lesa — il 30 agosto 1884 — Nelle sue speranze — invitto.* È piuttosto un'iscrizione da camposanto, che da tempio del sapere; non è vero? Per chi non lo sapesse, l'ultima parte dell'epigrafe allude alle speranze del paradiso cui il buon Carcano, da perfetto manzoniano, fermamente credeva, e colle quali tranquillo spirò.

Il busto di Carlo Tenca, opera di Enrico Braga, è all'aperto, alla luce. Il colto e austero critico è rappresentato da giovane, quando era nel vigore delle forze, e va bene: ci piace che i combattenti della penna siano ritratti nel fiore della giovinezza coll'energia del pensiero riflessa sul volto piuttosto che colle rughe dei dolori senili. Sotto il busto non c'è che il nome: *Carlo Tenca.* Ci duole fare anche qui la parte uggiosa dei critici dinanzi alle nobili apoteosi: ma ci sia lecito osservare (ci perdonino le signore il latino) che sarebbe il caso di ripetere l'oraziano *brevis esse laboro obscurus fio.* Molti sanno chi fosse Carlo Tenca, ma lo sanno tutti? Lo straniero che visita Brera, mentre gli basta leggere, non diciamo il nome di Giuseppe Parini che non gode ancora, ed è ingiusto, fama mondiale, ma il nome di Cesare Beccaria per sapere che gloria egli ha davanti, non sa chi sia Tenca. D'altra parte i posteri hanno così poca memoria e dimenticano così presto! I monumenti, come le epigrafi, sono principalmente per i posteri.

*
* *

Nel cimitero monumentale, avvenne lo stesso giorno una cerimonia più raccolta e più delicata. I superstiti cooperatori del *Crepuscolo* si recarono in mesto pellegrinaggio alla sepoltura del Tenca, nel cimitero monumentale, dove si scoperse lo stelo che un artefice di buon gusto, Angelo Colla, scolpì con mirabile finezza greca. La fronte del marmo funebre reca un medaglione in bronzo coll'effigie in fino profilo dell'estinto (modellata dallo scultore Braga), intorno alla quale gira una corona civica di quercia, pure in bronzo. E sotto si legge questa pittoresca iscrizione del Massarani:

A Carlo Tenca *— Al compilatore del* Crepuscolo *— Che — Fra tentazioni e terrori — Di straniera signoria — Racciò propositi e speranze — Sostenne inconcusso la fede — Nella riscossa — Libera la patria — In Comune in Parlamento la servì — Portando con animo sereno — Gli scherni della fortuna — Concittadini ed amici.*

Ma non si può piangere sempre. E i superstiti delle battaglie del *Crepuscolo* si radunarono la sera a banchetto, nel quale parlarono il Massarani e lo Zanardelli risvegliando quei gloriosi ricordi che ringiovaniscono il cuore dei maturi e fanno palpitare il cuore dei giovani.

R. Barbiera.

[1] Milano, pli.

SAN PIETRO IN CIEL D'ORO A PAVIA.

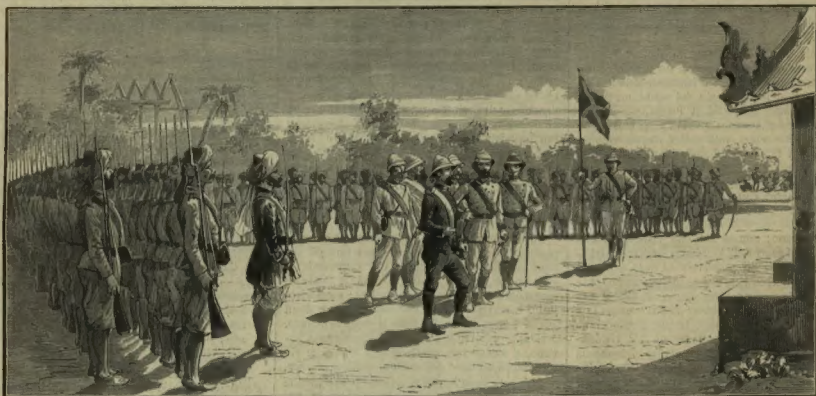
L'incisione rappresenta la facciata d'una delle più antiche chiese della capitale Longobarda, chiesa anteriore al regno di Luitprando che in essa fece deporre il corpo di Sant'Agostino dopo averlo ricuperato a prezzo d'oro dai Saraceni che avevano invasa l'isola di Sardegna.

Taluno reputa che Luitprando facesse fabbricare lui stesso questa chiesa, ma Paolo Diacono non l'avrebbe taciuto dove dice: *Hic monasterium beati Petri quod foras muros Ticinensis civitatis situm est, et coelum aureum appellatur;* ho citato lo scrittore longobardo a motivo del particolare topografico della situazione di San Pietro rispetto alle mura.

La facciata della quale diamo l'incisione in ogni caso non dev'essere nè di Luitprando nè di un suo antecessore. È da ritenersi sia un rimpasto del XII secolo nel quale si trovino implicati pezzi dell'epoca longobarda in mezzo alla muratura di ristabilimento, essendo noto che Innocenzo II consacrò San Pietro in Ciel d'Oro nel 1132, ciò che ammette un rimaneggiamento radicale dell'edificio.

Tipi birmani.

Barca d'indigeni sull'Iravady.

Tipi Birmani.

Il generale Prendergast occupa il palazzo reale di Mandalay.

La flottiglia inglese sull'Iravady in marcia verso Mandalay.

L'OCCUPAZIONE MILITARE INGLESE IN BIRMANIA (disegno di A. Bonamore).

Residenza di S. A. Said Bargash, Sultano di Zanzibar.

Veduta generale della città di Zanzibar.

Sbarcatoio dinanzi il palazzo del Sultano.

Piazzetta davanti il palazzo del Sultano.

VEDUTE DI ZANZIBAR (disegni di Cairoli e Gussoni, da fotografie comunicateci dal signor Ugo Pari).

CASTELLI DEL PIEMONTE

IL CASTELLO DI RACCONIGI.

Il castello di Racconigi è tra le più belle possessioni della Corona di Savoia e fu il primo appannaggio dei Principi di Savoia-Carignano, da cui discende il ramo regnante. Il duca Carlo Emanuele I lo assegnava al suo figliuolo secondogenito, il principe Tommaso, sul principio del secolo XVII. A quel tempo il castello conservava ancora il carattere di rocca forte, di forma quadrata con torri agli angoli, fossi e spalti all'ingiro. Ma il principe Emanuele Filiberto di Carignano nel 1681 ridusse ad amena villa il castel forte, distruggendone le opere di difesa militare, ampliò il corpo di fabbrica e diede aspetto piacevole ed artistico a quella dimora.

Il grandioso parco che si distende dietro la fronte del castello fu costruito nel 1755 per ordine del principe Lodovico. Lo eseguì il giardiniere francese Molard su disegno del celebre le Nôtre. Contemporaneamente furono innalzati i due padiglioni a mezzodì del castello col terrazzo che li unisce allo scalone, sul disegno dell'architetto Borra da San Giorgio Canavese, il quale non trovando fortuna in patria, la cercò e trovò presso gl'Inglesi che si valsero grandemente de' suoi talenti.

La bellissima e colta principessa Giuseppina di Lorena Armagnac, avola di Carlo Alberto, volle nel 1788 che il parco di Racconigi fosse ridotto alla foggia dei giardini inglesi, valendosi dei disegni dell'abile Pregliasco. Il lavoro riuscì stupendamente. Scomparvero le alberate soverchiamente numerose per far posto ai molteplici artifizi e decorazioni di simili giardini, e il parco apparve ancora più vario, ricco ed esteso.

Nel 1832 castello e parco venivano dichiarati villa reale, essendo passati alla corona tutti i feudi della famiglia dei principi di Carignano, divenuti re di Sardegna. Carlo Alberto, che prediligeva questo soggiorno, ordinò l'abbattimento di molte casipole che deturpavano l'aspetto della fabbrica, riformò nuovamente il parco affidando l'esecuzione delle opere al valentissimo giardiniere Kurten, ampliò ed abbellì l'interno e la facciata del castello conforme ai disegni dell'architetto Melano.

Da varie parti furono chiamati artisti per le decorazioni del castello, sotto la direzione e sui disegni del celebre Palagio Palagi, che era ai servigi del re. Il celebre frescante milanese Salletta eseguì in parte i dipinti del gabinetto chiamato di Apollo, e, morto durante il lavoro, furono terminati dal suo allievo ed emulo Bellosio. In questo gabinetto ammirasi una magnifica specchiera con camino di bronzo eseguiti a Parigi sui disegni del Palagi. Nei lavori del castello furono adoperati, tra i molti, il pittore Gonin e lo scultore Gaggini, due glorie dell'arte piemontese.

Vasto e ricchissimo è l'appartamento reale, dove prendevano stanza per due mesi dell'anno il re Carlo Alberto, la regina, i principi Vittorio Emanuele e Ferdinando, il principe di Carignano con tutto il seguito di dame, scudieri, gentiluomini, cappellani, fanti, ancelle, palafrenieri, ecc. In ogni sala e nelle camere private sono profusi dipinti, marmi, stucchi e specchi: severo ed elegantissimo è il mobilio, lavorato quasi tutto a Parigi.

La cappella reale è in marmo bianco. Ampie sono le scuderie e le rimesse, capaci di molti equipaggi: comodi e ben disposti i quartieri per il servidorame.

Il parco è riccamente provveduto di acqua, intersecato in più sensi da graziosissimi laghi, su cui sono gittati ponti pensili e in pietra. Per le aiuole e sotto i viali veggonsi molte opere d'arte, statue in marmo, monumenti storici: uno fu eretto dalla regina Maria Teresa per ricordare le prove di valore date da Carlo Alberto nella Spagna durante la guerra del 1823. Curiosa a vedersi è la grotta del mago Merlino e la capanna dell'Eremitaggio, come pure l'isola del Tempio, perchè sopra un rialzo del suolo ergesi un tempio in marmo, opera del Palagi.

La *margheria* del castello è un edificio in istile gotico, disegno dello stesso Palagi, nella quale, oltre i locali per la lavorazione del latte, vi è un appartamento che una volta serviva per riposo della regina. Vi è una cappella gotica decorata dal Gonin e da statue del Gaggini.

Le amplissime serre in fondo al parco, dove si coltivano fiori e frutta esotiche, servirono a raccogliere l'8 settembre 1880 settecento e più congressisti, a banchetto, venuti a Torino per discutere di leggi e di igiene.

Dopo la morte di Carlo Alberto il castello di Racconigi scadde, e non fu più abitato. Vittorio Emanuele, di gusti più democratici, preferì i casolari alpini e i modesti villini della Mandria presso Venaria Reale. Il re Umberto, trattenuto a Roma dalle cure di Stato, si fermò una volta sola a Racconigi in otto anni di regno, e fu l'estate scorsa, quando in sei ore di dimora raccolse da quei popolani 605 suppliche. Nientemeno!

Ora si studia di unire il castello alla stazione con un tronco di ferrovia, che eviti agli augusti personaggi il tragitto di circa due chilometri di strada in vettura nell'interno del paese. Il re ha ordinato che il nuovo tronco sia terminato nella prossima primavera, perchè intende di venire d'or innanzi colla famiglia a soggiornare ogni anno almeno un mese in questo superbo castello de' suoi avi.

IL CASTELLO DI ROSSANA.

Poche e cadenti mura rimangono dell'antichissimo castello di Rossana, ma quegli avanzi conservano ancora la ruvida e forte poesia dei manieri medioevali. Già prima del mille sorgeva sul punto più elevato del villaggio questa rocca d'importanza militare, e il vescovo di Torino n'era il feudatario. Nel 1155 il vescovo Carlo infeudavalo a Guglielmo marchese di Busca, con tutte le sue pertinenze, *excepta albergaria et fodro regali*. I Busca assunsero allora il titolo di signori di Rossana, e dopo di loro lo portarono i conti Cerveri, Riccardini, Bernezzi e Rotari, ma i diritti e le rendite rimasero sempre alla mensa arcivescovile di Torino.

Verso la metà del secolo XV una banda di guerrieri malfattori, gente rotta ad ogni infamia, irruppero nel castello e se ne impossessarono, e di qui, scorrendo per le borgate e ville circostanti, depredavano ed uccidevano chi osava disturbarli od opporvisi. Mosse contro di loro il duca Lodovico di Savoia, li prese nel castello, fece impiccare alle mura Arcimbaudo di Arbach, ch'era il capo e vendette il feudo del comune al marchese di Romagnano.

Nel secolo scorso un conte Gazelli di Oneglia impalmò una nipote del cardinale Rovero, arcivescovo di Torino, la quale portogli in dote il titolo comitale di Rossana avuto in dono dallo zio. I Gazelli di Rossana salirono alle più alte cariche dello Stato e della Chiesa, resero servigi nella magistratura e nell'esercito e contano oggidì fra la primaria aristocrazia di Torino. Un canonico Gazelli è gran limosiniere di re Umberto.

Gli storici avanzi di questo castello, che serba importanti vestigia della sua forma antica, appartengono tuttora ai conti Gazelli, i quali custodiscono con amore quelle memorie di tempi lontani. La rovina del castello data dal principio del secolo decimosettimo.

Rossana, detta in latino barbaro *Rozania*, prende nome dal colore rossigno della più parte delle sue terre, ed ha cave di calce che rendono pochissimo. Il terreno è fertile e boschivo, l'agricoltura vi prospera e discreta è la cacciagione.

Nel territorio di Rossana fu trovato un frammento di lapide romana, il che dimostra essere antica assai questa borgata. La chiesa parrocchiale di stile gotico risale, a quanto dicono, ad epoca anteriore al mille.

IL CASTELLO DI LAGNASCO.

Questo castello si presenta sotto agreste aspetto. L'ingresso ha tutta l'aria di una comoda masseria; solo i due torrioni fiancheggianti la fabbrica ricordano un po' di medioevo con relative vicende d'anni e d'amori.

Le cataste di legna che occupano la parte inferiore della veduta potrebbero spiegarci l'etimologia del nome Lagnasco, che in latino antico si diceva *Lignascum*, dai molti boschi che circondavano questo villaggio. Il quale dapprima fece parte della famosa contea di Auriate, poi passò successivamente in possesso dei marchesi di Busca, della città di Savigliano, dei marchesi di Saluzzo e d'altri che se lo disputavano coll'astuzia, colle armi e colle sorprese. Nel 1341 il castello e feudo di Lagnasco furono venduti dal marchese Tomaso I di Saluzzo per comprare la propria libertà, essendo caduto prigione del principe di Acaia, che lo aveva multato di 80 mila fiorini d'oro e condannato a un anno di carcere. Il fiorino valeva dalle lire 11.50 alle 12. Il castello con sue dipendenze e suoi diritti fu acquistato per 20 mila fiorini d'oro da Petrino Falletto di Alba e da Gioffredo, Leone e Petrino zio e nipoti Tapparelli di Savigliano. Nelle frequenti lotte che seguirono tra i principi di Acaia, agnati dei Conti di Savoia, e i marchesi di Saluzzo, nelle continue contese di Savigliano coi feudatari limitrofi, Lagnasco provò tutti gli orrori delle soldatesche di ventura e il suo castello fu oggetto di saccheggi e di rovine. Venuto poi il marchesato di Saluzzo nelle mani del duca Carlo Emanuele I, Lagnasco fu confermato con titolo di contado ai Tapparelli.

Questo nobilissimo casato, tra i più potenti ed antichi di Savigliano, si trovava nel medio evo impigliato nelle lotte dei guelfi e dei ghibellini e nel 1200 due di essi erano capi di parte guelfa. I Tapparelli, signori di Lagnasco, acquistarono nel secolo XVII il feudo di Azeglio, dal quale si cognominarono poi, e furono gli antenati dell'illustre Massimo d'Azeglio.

Lagnasco ricorda poi tra le sue glorie, oltre parecchi illustri conti, un Matallea o Matalia Mattia, monaco cassinese, che fu per due volte generale del suo istituto in Italia, e illustrò l'Università di Pavia dove insegnò l'ebraico, il greco e il siriaco: morì nel 1582. È degno anche di memoria un don Marco Arnaud che nel 1788 fondava in Lagnasco l'Accademia *Unanime*, uno di quegli innocui istituti letterari che fiorirono nei secoli XVII e XVIII.

Il castello si divide in due parti, di cui la più antica conserva ancora la struttura primitiva, alcuni affreschi e quadri e ritratti degli antichi suoi signori, conti Tapparelli di Lagnasco. La parte moderna fu sino al 1876 proprietà del marchese Boji di Putifigari, il quale l'ebbe per la dote della madre. Il Boji, che è intendente della casa del Duca di Genova, la cedette al marchese Vittorio Emanuele d'Azeglio, nipote del conte Massimo, già ambasciatore d'Italia a Londra.

Sulla porta d'ingresso sta scolpita su marmo questa iscrizione sormontata dallo stemma: *Esti hora ferme undecima, sibi adhuc tamen et amicis ampliavit, Benedictus Tapparellus: Anno MDLXX.* Questa porta, di buon disegno, figurò tra la collezione artistica al castello medioevale di Torino.

Il castello di Lagnasco è in assai buono stato; qua e là si scorgono affreschi fantastici e bizzarri, ornamenti barocchi, oggetti rari e consunti dal tempo. La doppia galleria che si scorge nel disegno è in legno con parapetto in laterizi.

L'ABBAZIA DI STAFFARDA.

Dice una tradizione che, trovandosi una volta i monaci di Staffarda stretti da una straordinaria inondazione, e mancanti affatto di vettovaglie, pregarono il cielo di soccorrerli, e tosto videro tra le acque grosse e rumoreggianti un enorme pesce, il quale — tratto al monastero — servì loro di alimento fino a che poterono essere liberati dalle acque.

In prova del fatto venne appesa alla sacrestia la costa del pesce, che — sebbene mancante d'un bel pezzo — pesa ancora più di dodici libbre. Una iscrizione venne pure apposta al muro in memoria dell'avvenimento, ma attualmente non si leggono più che le due parole: *piscis prodigiosi.*

La costa di questo pesce leggendario, colto non so se in *aprile* o in settembre, non è tra le memorie illustri di questo cenobio, menzionato nelle storie letterarie, artistiche e militari del Piemonte. L'abbazia di Staffarda vuolsi eretta nel 1111 o anche prima, dal marchese Manfredo di Saluzzo e dalla madre sua, e non tardò a prosperare per le largizioni dei signori del luogo, marchesi di Saluzzo, di Busca, di Romagnano, dei conti di Lucerna, Barge, Bagnolo, Revello, Verzuolo, ecc. I monaci godevano molti favori e privilegi loro accordati da papi e da re. Erano provveduti di libri, accudivano alle arti ed all'agricoltura. L'abate comandava a molti castelli ed abbazie e in tempi meno felici fruiva ancora del reddito di ottomila ducati.

Il monastero di Staffarda andò rinomato per

lo splendore delle sue ricchezze artistiche e per l'eleganza de'suoi portici gotici, degno complemento ad un edificio sontuoso. I sedili in legno che ornavano il coro furono sempre giudicati per veri capolavori d'intaglio dei secoli XIV e XV. Questi intagli rappresentano figure d' uomini e di angioli, d'uccelli e di quadrupedi; fiori e foglie vagamente s'intrecciano a curiosi e delicati rabeschi. I numerosi sedili erano separati da piccole colonne ornate da centinaia d' immagini mitologiche, vera opera di artisti e di monaci. Il re Carlo Alberto, scaduta l' abbazia, fece trasportare nella nuova chiesa di Pollenzo quel meraviglioso monumento dell'arte medioevale, e di là passò poi al Museo Civico di Torino dove è conservato allo studio ed all'ammirazione degli intelligenti di cose d'arte.

Uffiziarono quest'abbazia i monaci cisterciensi, e vuolsi che il primo abbate fosse un cotal Pietro, discepolo di San Bernardo, mandatovi nel 1130. I vasti poderi dell' abbazia vennero uniti a quelli della corona imperiale sotto il governo napoleonico, e sono ora ridotti ad una commenda dell'Ordine mauriziano.

Il giorno 18 agosto 1690 l' esercito del duca di Savoia, capitanato dallo stesso Vittorio Amedeo II, collegato con un pugno di Austriaci condotti dal principe Eugenio, venne a battaglia presso il monastero di Staffarda contro le truppe francesi comandate da quel fulmine di guerra che era il maresciallo Catinat. I Sabaudo-cesarei erano inferiori di forze, i duci erano giovani entrambi e non ancora assuefatti ai cimenti delle battaglie, e nonostante gl' indomiti sforzi fatti dovettero perdere la giornata, lasciando sul campo 4 mila morti e più di mille prigionieri. La sconfitta di Staffarda mise in pericolo la corona del duca di Savoia, i cui Stati furono orrendamente provati dalle orde dei Francesi inferociti. Vittorio Amedeo non si smarrì d' animo, anzi la sua natura ardente prese coraggio dalla sciagura e ritornò con maggior ardimento alla lotta.

La badia di Staffarda, gravemente danneggiata in quella brutta giornata, fu ristaurata da Vittorio Amedeo e rimessa nel suo primitivo splendore. Per opera dei frati l'anno 1734 si bonificava l' agro di Staffarda dalle estese paludi che lo circondavano e ne viziavano l'aria. La lunga serie di abbati di Staffarda si chiude con un nome illustre, quello del cardinale Alessandro Albani d'Urbino, protettore del Piemonte e grande amico della casa di Savoia.

G. B. Ghirardi.

L'AMBULANZA ITALIANA IN BULGARIA.

UN BIVACCO.

I lettori dell' *Illustrazione italiana* sanno già quali importanti servigi abbia reso all'esercito bulgaro, nella breve ma sanguinosa guerra combattutasi nella penisola Balcanica, l'ambulanza formata dagli Italiani residenti in quel paese.

Un nostro corrispondente particolare ci ha mandato da Sofia uno schizzo rappresentante l'ambulanza italiana che esce dalla città per recarsi al campo di Slivnitza, il 19 novembre 1885. Essa era composta di un omnibus a quattro cavalli, di due vetture e di dieci carri tirati da buoi: trenta Italiani, tutti operai, esercitavano il pietoso ufficio d' infermieri. La sera stessa della battaglia, essi raccolsero e curarono amorevolmente un gran numero di feriti, ed il giorno seguente (20) il principe Alessandro spediva dal quartier generale al consolato d'Italia il seguente dispaccio:

" Da Slivnitza 8/20 novembre, 3,15 pom.

" Agente diplomatico d'Italia a Sofia, conte de Sonnaz.

" Sua Altezza ringrazia vivamente per mezzo vostro la colonia italiana per il servizio di trasporto e di assistenza ai feriti e vi prega di esserne l'interprete. "

Il 26 dicembre, quando il principe rientrò trionfalmente nella sua capitale, fra le altre rappresentanze presenti alla sfilata delle truppe vi era anche quella dell'ambulanza italiana. Il principe ne ricevette gli auguri e le congratulazioni, alle quali rispose levandosi il berretto e gridando:

— Viva il re d' Italia!

E tutti i Bulgari, imitando l'esempio del principe:

— Viva l'Italia, viva re Umberto!

A queste grida gli Italiani rispondevano:

— Viva la Bulgaria unita! viva il principe Alessandro!

Lo stesso corrispondente ci ha inviato un altro schizzo rappresentante un bivacco di truppe bulgare sui confini della Serbia. Il rigore della stagione e la mancanza di tende obbligava le truppe a vegliare intorno a grandi fuochi accesi durante la notte. Lo schizzo, dal quale è stato ricavato il disegno che pubblichiamo in questo numero, fu preso dal vero la notte precedente all'occupazione di Pirot, in Serbia, dove fu firmato l'armistizio fra Bulgari e Serbi.

L' ULTIMA NOTTE

RACCONTO DI

MATILDE SERAO.

(*Continuazione, vedi numero precedente*).

Frati andò in anticamera a farsi dare dal gerente una copia dell' edizione di provincia, e glie la recò. Joanna aveva cercato un sigaro nel cassetto della scrivania, e lo aveva acceso: si mise a leggere il giornale, con una certa attenzione. Frati sedette al tavolinetto, ove di solito lavorava, e cominciò a scrivere un po' di cronaca per l'edizione di Roma, sugli appunti che il *reporter* gli aveva lasciato. Dall' alto le tre lampade gittavano tre grandi fiotti di gas. L'ufficio ancora nuovo, ma già pieno di fasci di giornali vecchi e già polveroso, pareva scoppiare per la luce troppo piena. La faccia di Joanna era nascosta dal foglio, ma il fumo usciva dai lati e dall' alto del giornale. Giulio Frati scriveva in fretta: la sua penna correva con rapidità grandissima sui pezzetti di carta lucida. Dall' uno all'altro, nel silenzio, una trasfusione avveniva: il pensiero dell' uno passava nel cervello dell' altro. Il sognatore che aveva travolto l' altro nella sua illusione, e lo spirito pratico e mediocre che gli aveva invano dato per avverarla tutta la sua tenace volontà di lavoratore, s'avvicinavano, si tendevano l'uno all'altro, si stringevano mutamente con un vincolo di simpatia, di fraternità, di affetto tenacissimo.

— Bello, il tuo articolo, — disse Riccardo Joanna.

— Ti piace?

— Senti, — disse Joanna, levandosi dalla sua poltrona e venendo a sedere sopra uno scannetto accanto a Frati: — Tu hai una vera stoffa di giornalista: hai il cervello solido, non sei poeta, non hai velleità letterarie, non hai il feticismo dell' aggettivo. Tu sarai un gran giornalista. Io ho fede in te. Ti affido *L'Uomo che ride*.

Frati balzò su, convulso.

— Se non ti levi quest' idea dal cervello, mi affaccio alle finestre, fo' un chiasso, fo' correre tutta Roma.

— Che idea? Sei matto? — disse Joanna dolcemente, sorridendo.

— L' hai detto fin dal primo giorno, l' hai detto sempre, l' hai detto anche stasera: questa è una follia, tu non la farai, — gridò Frati, eccitandosi rapidamente alle sue stesse parole, correndo alla scrivania e mettendovi su le mani, come per impedire a Joanna di accostarsi al cassetto.

— Ma no, smetti, non aver paura, non mi ammazzerò, sarebbe troppo stupido, e darei gusto ai miei nemici. Lascia pur stare la scrivania; sentimi.

— Io non mi movo di qua, parla pure, — disse Frati.

— Senti dunque. Noi non possiamo andare più avanti. Il senatore, quello che da principio mi aveva promesso di darmi quindicimila lire, e poi non volle far altro che avallarmi la cambiale di Fontanella, di tremila lire, mi ha ricusato mezz' ora fa diecimila, cinquemila, persino duemila lire. L'Associazione Costituzionale, che mi ha menato in giro per un mese, all'ultimo momento, ieri, ha dato le trentamila lire alla *Patria*. Fontanella non vuol farmi più credito, la tipografia non stamperà il giornale domani, se non pago, voi da due mesi non siete pagati, anzi io sono indebitato con tutti voi, con te, con Stresa che mi ha dato il suo stipendio il mese scorso, con Bagatti che ha impegnato il suo orologio per me, persino con Bertarelli che mi ha trovato ottocento lire da uno strozzino. Noi dovremmo dunque domani sospendere il giornale. Invece, senti che cosa ho pensato. Io parto domattina all'alba, per l'Alta Italia: voi fate uno sforzo disperato per trovare dei denari o per ottenere una dilazione dalla tipografia, e tirate avanti per otto giorni ancora, a qualunque costo: io vado a Milano, a interrogare i negozianti arditi che hanno bisogno di *réclame*, i ricchi ambiziosi che hanno bisogno d' appoggio per riuscire; poi fo' una corsa a Genova, e batto in breccia tutti i ricchi industriali che hanno tanti svariati interessi, i proprietarii di cantieri che hanno bisogno di ordinazioni dal Governo, i moderati che sono irritatissimi della prevalenza radicale; passo per Torino, ove do l' assalto alle banche che vogliono tentare a Roma delle imprese di costruzione, ai ricchi commercianti che temono dei disastri all'apertura della galleria del Gottardo: riunisco in un fascio gl'interessi più opposti, quelli che vogliono assicurarsi il possesso della ricchezza o del potere conseguito, e quelli che vogliono conseguirlo. Sarò qui tra dieci giorni, tra dodici giorni al più tardi, con centomila lire, con un nucleo di aderenze, e non avremo più pensieri. Capisci?

— Capisco, — disse Frati, senza moversi dalla scrivania; — ma perchè non hai pensato a questo prima, in principio?

— I pensieri buoni vengono sempre in punto di morte, — disse Joanna gravemente, e subito rise: — dico per ischerzo, perchè son pieno di fede e di allegrezza: non mi far la tragedia. Sono contento: finalmente mi è venuta l'inspirazione: i giornali debbono posare sopra una base d'interessi pratici, di bisogni positivi: la base del giornale dev' essere la speculazione, non la politica: la politica è un sogno, è metafisica, è poesia frugoniana.

— Dunque tu parti domani?

— Sì, parto domani; e ti affido il giornale. Il servigio che io mi aspetto da te è immenso, è uno di quelli che legano per la vita e per la morte. Ora fammi un favore, va a cercare quanti più puoi dei nostri redattori: voglio parlar con loro prima di partire, voglio ufficialmente investirti de' miei poteri.

— Va bene, — disse Frati, — andrò; ma voglio anch' io un favore. Dammi il revolver che hai nel cassetto.

— Prendilo pure, — disse Joanna, — tanto, non mi occorre.

Frati lo guardò in faccia. Era tranquillo come non la vedeva più da due mesi, era illuminata da un risolino persuasivo. Fu sul punto di lasciar lì il revolver, convinto; ma la sua natural prudenza prevalse. Aprì il cassetto, prese l'arme, se la mise in tasca.

— Vengo subito, — disse.

Joanna, rimasto solo, tolse prima di tutto dal muro una delle pistole che stavano appese al semicerchio di bronzo, con le altre armi da duello; poi cominciò un lavorio lungo. Staccò le palle incastrate nelle cartucce del revolver rimaste nella scatola, e ragunò la polvere sufficiente per una carica, la pigiò nella canna, la calcò con un pezzetto dell'originale di Paolo Stresa, vi calò dentro due palle del revolver. Mancava la capsula. Dove trovare una capsula? Andò in anticamera, a svegliare il gerente:

— Vai dal tabaccaio in piazza Colonna, fatti dare un soldo di capsule per fucile.

Il reduce lo guardò sbalordito, non tanto dal sonno, quanto dalla stranezza della commissione.

— Spicciati, che hai? Non capisci?

Tornò di là, si pose in tasca la pistola carica a metà, prese con le due mani nel cassetto un fascio di carte, le posò sulla scrivania. Oramai, la febbre finale, il gran delirio della distruzione lo teneva con una ossessione completa. Era una ebbrezza ardente di distruggimento, e insieme un'allegrezza, una consolazione ineffabile di troncare il martirio quotidiano, di perir nella lotta. Era la vanità, e la vigliaccheria. Pensava al supremo e tragico bene de la insensibilità infinita, alla sensazione finale della morte, all' articolo che l' avrebbe annunziata, il giorno seguente, nell'*Uomo che ride*. E un desiderio lo prese, una voglia morbosa di giornalista che muore di giornalismo. Prese un pezzo di carta e una penna, scrisse:

" Non voglio che la mia morte sia annunziata da altri che da me. Io muoio col mio giornale, come il capitano con la sua nave. Noi abbiamo lottato gigantescamente con la tempesta, il mio giornale ed io, sul gran mare della pubblica opinione. Quando ho sentito che il giornale colava a picco, mi son bruciato le cervella sul ponte di comando. A quelli che mi hanno seguito con amore nel combattimento, mandò l' ultimo saluto: agli *altri*, offro l' olocausto della mia vita. Così ne fossero contenti! Per parte mia, rompo la mia gioventù, la mia forza, le mie speranze, lietamente. La stampa, come tutti gli stromenti della civiltà, vuole delle vittime umane. Io mi gitto con gioia, con fede, con entusiasmo nelle fauci del mostro. Un giornalista cade sulla breccia: — Evviva il giornalismo! — Riccardo Joanna."

Joanna scrisse il suo ultimo articolo tutto d'un fiato, con impeto, con passione, come a' bei tempi antichi, lo rilesse tre o quattro volte, deliban-

L'Ambulanza della Croce Rossa italiana in Bulgaria (disegno di A. Bonamore, da uno schizzo del nostro corrispondente speciale "Catone").

ALLA FRONTIERA SERBO-BULGARA, DURANTE L'ARMISTIZIO (disegno di Ed. Ximenes, da uno schizzo del nostro corrispondente speciale “Catone”).

dolo, pregustando con raffinatezza feroce la profonda impressione che avrebbe fatto il giorno seguente. — Ecco il più bell'articolo della mia vita, — pensò: — lo riporteranno tutti i giornali: Wood lo telegraferà al *Times*, — e, con la compiacenza con cui Carlo V doveva contemplare il suo funerale, prese una matita rossa, e scrisse in cima al foglietto: *Primo articolo*, c. 12 (corpo dodici).

Fumò lungamente, guardando il fumo, pensando con tanta intensità, che la percezione delle sue idee gli sfuggiva, sentendo però in tutto il corpo un accrescimento formidabile di sensibilità, un'espansione fortissima di calore, come se la sua vitalità si andasse di minuto in minuto centuplicando per morir poi tutta quanta, d'un tratto. Cominciò a scernere le carte: fra le prime, gli capitò il verbale del suo ultimo duello, col direttore della *Pace*, per un articolo veemente dell'*Uomo che ride*. Lo rilesse, lentamente, per richiamarsene tutti i più minuti particolari, per riprovare la sensazione della morte che aveva avuta acutissima quella mattina, quando i padrini comandarono l'attacco ed egli si lanciò addosso all'avversario, con la spada avanti, e si sentì la punta fredda entrare nella spalla, profondamente. Accese una candela, accese alla fiamma il verbale. A che serviva? Quella era stata la prova della morte: ora veniva la rappresentazione vera della tragedia. Subito, la stanza si empì di fumo: quel mezzo non andava: i romanzieri avevano torto di adoperarlo sempre, nella catastrofe dell'amore. L'amore! Povero amore! Povera e meschina passione che non salva gli uomini dalla rovina, nè dalla morte, e che non li rovina, nè li uccide. Prese un pacco di lettere, le ultime, l'ultima passione. Non le rilesse, non sentì il desiderio di leggerne nè pur una: tutto era finito, proprio. Si alzò, s'accostò alla finestra, l'aprì: nel cortiletto buio una finestra illuminata versava un fragor di voci, maschili e femminili, miste. Sciolse il pacco, cominciò a stracciar le lettere in pezzettini minuti, le buttò nel cortile, piano, piano: sentiva il freddo umido del vento leccar la sua pelle, senza raffreddarla: pareva anzi che il vento s'infocasse, toccandola. Tornò alle altre carte: cominciò a stracciarle come venivano, tutte, senza distinzione, buttando i frammenti nel cestino ov'erano alcuni giornali e parecchi articoli non pubblicati. A che lasciarsi dietro delle carte inutili? A chi? E distrusse un fascio di fatture non saldate, di lettere impertinenti dei creditori, lettere di azionisti che avevano promesso di pagare e non avevano mai pagato, lettere di redattori che si offrivano, o che si dimettevano: tutta la storia dell'*Uomo che ride*, tutto l'archivio d'un giornale ch'è importante e ricco e umanamente appassionato come un archivio di Questura. Infine, preso da un'impazienza, da una furia incredibile, stracciò senza più nemmeno guardare. E sedette da capo, per tornare a scrivere. Ma questa volta, senza impeto, senza enfasi. Scrisse a Giulio Frati, semplicemente, affettuosamente, chiedendogli perdono dell'inganno, lasciandogli in eredità il giornale, supplicandolo di fare sforzi sovrumani per tenerlo in piedi, dandogli una folla di consigli e di ammonimenti. Scrisse ai suoi redattori, ringraziandoli del concorso generoso e amoroso, della loro abnegazione, del loro coraggio, raccomandando loro il giornale. E suggellò tutte queste lettere, una dopo l'altra, accuratamente, chiudendo anche la sua necrologia in una busta gialla e scrivendovi sopra: *Al proto, per domattina.* Mise questa busta al posto solito, sulla scrivania sotto il timbro, ove il proto quattro o cinque volte nel giorno e nella notte veniva a cercare l'originale, per l'edizione della sera e quella della mattina.

Per le scale salivano i redattori, con Frati, parlando forte, facendo un rumore grande in quel buio silenzioso. Frati aveva pescato Paolo Stresa al Valle, Malgagna al Caffè, Bagatti nell'ufficio del *Sancio Panza*, ove la sera c'era circolo. Aveva dato la voce, qua e là, nei due o tre posti ove i giornalisti bazzicano la notte, al telegrafo, da Morteo, alla birraria del Quirino, di avvertire gli altri, man mano che capitavano. Erano eccitati, tutti: avevano tutti un presentimento, una divinazione tragica: portavano anche l'esaltazione dei luoghi ov'erano stati, poichè ovunque, come per una fatale combinazione, non avevano sentito parlare che di Joanna, non avevano parlato che di Joanna. Bagatti era atterrito. I suoi antichi amici del *Sancio Panza*, che gli avevano sempre rimproverato il suo attaccamento a Joanna, quella sera erano tutti pieni di lodi per *L'uomo che ride*, dicevano che Joanna era un forte polemista, che il suo giornale era molto bello: peccato! Ma, già, il pubblico è così strano: chi ci capisce nulla? E mormoravano, a tratti, smozzicatamente, delle frasi di malaugurio, la pietà del giornalista che è contento della disfatta d'un nemico e mortificato insieme della disfatta del giornalismo. Qualcuno disse che l'Associazione costituzionale, il giorno dianzi, aveva assegnato alla *Patria* le trentamila lire promesse a Joanna. Un altro disse:

— Stasera Joanna ha fatto un tentativo disperato col senatore Del Re. Aveva una faccia stravolta. Il senatore s'è fatto fare il bilancio del giornale: è rimasto spaventato: non gli ha voluto dare neppure un soldo.

Un altro disse:

— E ora che farà? S'ammazzerà.

Tutta la sala insorse:

— Ma che ammazzare: nessuno s'ammazza così, perchè muore il giornale. Ne muoiono tanti di giornali. Allora!

— L'ha detto lui che s'ammazzava. Lo farà, vedrete. È un uomo di fegato, Joanna.

— Vedrete che si rassegnerà.

Allora Bagatti, furioso, balzò su, rosso in viso, violento, feroce, e con una retorica dirompente, con un'enfasi scatenata, con una voce scoppiante caricò d'insulti la società, rinfacciandole la sua vigliaccheria, la guerra settaria e camorristica che aveva fatto a Joanna, la congiura del silenzio, la lega dei rivenditori, chiamandoli tutti coccodrilli, fra gli urli di quelli.

Frati lo venne a salvare, lo fece chiamare per l'usciere, lo trasse via, ancora ribollente, ancora spumante d'indignazione, tutto agitato di collera e di terrore, per Joanna.

— Che c'è di nuovo?

— Nulla, per ora; Riccardo pare tranquillo, ha delle buone idee, vuol partire per l'Alta Italia; ma bisogna sorvegliarlo.

Roma entrava sempre più nella notte lacrimevole, sempre più fredda, sempre più buia, sempre più solitaria. Gli uomini si ritraevano addentro, addentro, nelle case calde, nei letti caldi, come per fuggire dai miseri che avevano bisogno d'aiuto, come per non vedere quelli che dovevano necessariamente perire.

— La Duse mi ha raccomandato di stare attento a Joanna, di non abbandonarlo, — disse Paolo Stresa, raggiungendo gli amici che lo avevano fatto chiamare, e che lo aspettavano fuori del teatro Valle, — io credo che bisognerebbe persuaderlo a far cessare il giornale: può accadere una disgrazia.

— A ogni buon fine gli ho portato via il revolver, — disse Frati.

Entrando nell'ufficio, lo trovarono tutto illuminato. Riccardo stava prendendo da un armadio le ultime bottiglie di quello sciagurato Kummel ch'era servito a festeggiare le prime settimane del giornale, e che gli aveva procacciata l'ultima stilettata. Pareva tranquillissimo. Frati si fermò vicino a lui, gli altri due andarono nel salotto, a seguitare un racconto che Malgagna aveva cominciato da dieci minuti, e che pareva eterno.

— Il ministro pranzava alle Venete, col segretario generale dei Lavori pubblici, col direttore della Banca Nazionale, col presidente della Società d'assicurazioni veneta. L'ho fatto chiamare dal cameriere, per non parlargli davanti a quegli altri. Gli ho parlato lungamente, ho fatto di tutto per persuaderlo. È stato inutile. Depretis è seccato dell'*Uomo che ride*, s'è accorto che non può tirare avanti, preferisce lasciarlo morire: se lo aiuta a rimettersi in gambe, teme che da un momento all'altro ritorni all'attacco. Quanto a lui personalmente, non può far nulla. Le millecinquecento lire che diede a Joanna, in principio, gli sono state rinfacciate. Poi, non può nemmeno aiutarlo indirettamente, col pretesto di affidargli un lavoro: gli articoli di Frati sono stati troppo virulenti, la cosa si saprebbe subito. Del resto, il fondo delle spese eventuali era tutto impegnato.

Joanna entrava con Frati nel salotto, ciascuno con due bottiglie in mano.

— E gli altri? — domandò Riccardo.

— Vengono, — rispose Stresa, alzandosi a prendere una bottiglia di mano a Frati.

Il salotto era banale: aveva un'aria borghese, ma poco casalinga, ma niente affatto intima. Già la polvere era penetrata nella tinta, già la vecchiaia si prendeva quei mobili recenti. Sulle poltroncine stavano dispersi dei volumi di relazioni dell'Ufficio di statistica, sul pianoforte era una confusione di carte di musica e di giornali, le molle dei canapè già cominciavano a fiaccarsi per l'abitudine dei redattori di starvi sopra distesi.

Stresa fece un cenno a Frati, che chinò la testa e porse l'orecchio:

— Che t'ha detto?

— Niente. Vuole che beviamo insieme le ultime bottiglie.

Malgagna si mise al piano, cominciò a strimpellare un pezzo d'operetta.

Stresa s'accostò a Joanna.

— Senti, ho dovuto dare trenta lire alla mia padrona di casa. Eccoti queste 150.

Joanna sorrise, bizzarramente:

— Dalle a Frati: domani avrete bisogno di quattrini per saziar la fame della stamperia.

— No no, tienile tu, — disse Frati: — noi provvederemo alla meglio. A te occorreranno pel viaggio.

— Bene, prendo anche queste: il viatico mi porterà fortuna. Ma non dimenticare di telegrafare a Brancacci, domattina: finisca di mandar l'articolo, avrà i quattrini. A proposito, le prime cartelle non son mica arrivate?

— Credo di sì, — disse Frati: — aspetta un po'. — E andò nella stanza di redazione.

Bagatti da dieci minuti passeggiava da un capo all'altro del salotto, con la tuba calata sopra un occhio, con la pelliccia sbottonata, terminando a sè stesso, senza emettere altri suoni sensibili che certi grugniti confusi, l'allocuzione furibonda, l'investimento frenetico cominciato contro quelli del *Sancio Panza*. Ad un tratto, non potendone più, si voltò a Riccardo:

— Joanna, tu cadi vittima de' tuoi errori.

— Può essere, — disse Joanna col suo risolino convulso.

(*Continua*).

MATILDE SERAO.

IN BIRMANIA.

Quietata, almeno per il momento, la guerra di conquista nel Tonchino e nell'Annam, l'attenzione del pubblico è rivolta alla Birmania dove gli Inglesi dopo essersi portati con grandissima celerità di mosse fino nel cuore del paese, ed avere fatto prigioniero il re Thibo, sua madre, e parecchi alti dignitari, si trovano oggi in condizioni poco liete e quasi assediati nella città di Mandalay, la capitale birmana.

Nel disegno da noi pubblicato sono raccolti alcuni tipi e vedute di quel paese, insieme ad episodi della spedizione inglese.

Gli Inglesi sono giunti presto a Mandalay, quasi senza colpo ferire, risalendo con le loro navi il fiume Iravady che sbocca nel golfo di Martaban, formato dall'Oceano indiano, presso Rangun. Questo fiume nasce dai monti del Tibet, che separano la Cina dall'impero Birmano, e scorre dal nord al sud, traversando la Birmania, ed entrando, ad un centinaio di chilometri dalla foce, nel territorio già posseduto dagli Inglesi fino dal 1852.

L'Iravady è la via naturale delle comunicazioni fra l'interno del paese ed il mare: uno de' nostri disegni rappresenta appunto una delle barche degli indigeni che lo percorrono continuamente. Gran parte del territorio fra il mare e il confine fra i possedimenti inglesi e la Birmania, — confine che ora ha cessato di esistere, — è abitato dalla tribù dei Karen, e dai Karen è abitata la città di Thyetemyo, base d'operazione del corpo di spedizione. Questo corpo è comandato dal generale Prendergast, che si vede rappresentato, insieme al suo stato maggiore e ad un distaccamento di truppe anglo-indiane, davanti all'ingresso della cinta che gira intorno al palazzo reale di Mandalay.

Il popolo birmano è robusto ed intelligente, ma la grande fertilità del suolo e la paura di dover dare per forza al governo il frutto della propria attività ha reso i birmani poveri e pigri. Una passione comune a tutte le caste sociali nelle quali si divide la popolazione, è quella del fumare: fanciulli, vecchi, giovinette, matrone, schiavi e *talapoini*, — preti di Budda, — vi si abbandonano con la stessa voluttà e si può dire, quasi senza esagerazione, che i Birmani nascano col sigaro in bocca. Gli Inglesi non mancheranno di trarre profitto di questa passione, come hanno tratto profitto di quella dei Cinesi per l'oppio.

UOMINI DEL GIORNO

IL GENERALE POZZOLINI.

L'11 corrente, il generale Pozzolini e gli altri componenti la missione italiana presso il Negus d'Abissinia salpavano da Napoli a bordo dell'*Africa*... e alla volta della medesima.

Qualche cenno biografico sull'uomo di cui molto si è parlato in questi giorni per la prova di alta fiducia accordatagli dal governo, non riuscirà discaro ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE.

Giorgio Pozzolini è nato a Firenze nel 1834. Ha dunque 51 anno compiuti

A 15, nel 1849, scappò di casa, portando seco sei lire toscane, due paia di mutande ed otto scapati della stessa età, coi quali intendeva marciare contro i Tedeschi e magari annientare l'esercito del maresciallo Radetzky; il che non gli riuscì di fare, perchè, arrestato cogli amici a Fordinovo, fu ricondotto a casa. I beceri fiorentini, nel vedere quel gruppo di ragazzi attraversare le vie della città legati come tanti salami, li presero per un branco di borsaiuoli!... L'esordio della vita militare del Pozzolini non fu, come vedete, dei più incoraggianti....

Il 27 aprile 1859, vale a dire la pacifica rivoluzione toscana, trovò il Pozzolini ufficiale di quel piccolo esercito. L'indomani egli funzionava da segretario generale del ministro della guerra nel Governo provvisorio. Di lì a poco, il Ricasoli gli affidava una delicata missione a Parigi per indagare le disposizioni dell'imperatore Napoleone III di fronte ai fatti compiutisi in Toscana. Scopo apparente del viaggio doveva essere la compera di armi; e il Pozzolini v'investì difatti molto giudiziosamente il mezzo milione di lire affidatogli. Tornando indietro e fermatosi a Torino, si recò da Cavour per rendergli conto della gita

Il grande statista squadrò da capo a piedi l'ufficiale-diplomatico, con un'occhiata che pareva rimproverargli la sua eccessiva giovinezza. Quando poi ebbe sentito che a Parigi si pensava a fare della Toscana un regno separato sotto lo scettro del principe Napoleone, esclamò irritato:

— C'è sempre del toscanismo in Toscana!... E quando finirà?...

— Noi non si chiede di meglio, Eccellenza, — rispose franco il Pozzolini. — Ma il farlo cessare è cómpito vostro, ponendo fine agl'indugi, alle esitazioni.

Non si adontò il Cavour dell'ardita risposta; anzi parve compiacersene, e il Pozzolini fu da lui introdotto nei più seri circoli politici torinesi.

Spuntano gli eventi garibaldini del 1860, che infiammano d'ardore l'animo del Pozzolini, il quale domanda a Fanti le sue dimissioni per correre in Sicilia. Il generale gliele rifiuta. Garibaldi s'avanza di trionfo in trionfo; e Pozzolini, che non sta più alle mosse, rinuncia allo stipendio per ottenere almeno una licenza straordinaria. Giunge al campo di Cialdini che lo riceve a braccia aperte e gli affida il comando d'una batteria sotto le mura di Gaeta.

Nel 62 lo troviamo di nuovo nel Napoletano, prigioniero dei briganti, dai quali — nuovo Salvator Rosa — riesce ad esser trattato con cortesia relativa. Spogliato però di quanto possedeva, egli espone al capo banda che tutto si rassegnava a perdere, fuorchè la sua sciabola. Ed il capo-banda, in un impeto di ammirazione, gli rende la sciabola.. e la libertà.

Alla vigilia della battaglia di Aspromonte, il Pozzolini era in Sicilia.

Una notte entra di straforo in Catania, mescolandosi ai garibaldini che si disponevano a varcare lo stretto e a compiere l'infausto tentativo.

Corre all'ufficio telegrafico e passa tutta la notte a spedire dei dispacci in cifre, onde prevenire il Governo di quanto accade e riceverne istruzioni. Ma Garibaldi ha in suo potere l'intiera città. Allo spuntare dell'alba, e all'uscire dall'ufficio telegrafico, Pozzolini trova sulla porta Guerzoni e Corte con tanto di mandato d'arresto contro di lui, firmato dal generale Garibaldi. .

Nella guerra del 66, il Pozzolini era a Custoza col grado di colonnello comandante di stato maggiore d'una divisione che ebbe 1400 uomini — fra morti e feriti — fuori di combattimento; perdita che nessuna divisione prussiana ebbe a subire nella guerra franco-tedesca del 1870.

Venuti tempi più calmi, per non starsene in ozio, Pozzolini si fa mandare a Pietroburgo per potervi studiare a fondo l'organismo politico e militare di quel vasto paese. E convien dire che la sua missione non fosse del tutto inutile, giacchè il generale Menabrea ebbe a farne presso il Ministero i più grandi elogi.

Capita la spedizione di Roma, e il Pozzolini, già tornato dalla Russia e rientrato in servizio col grado di comandante lo stato maggiore del generale Ferrero, vi prende parte. È lui che appostato agli archi della ferrovia, coll'orologio alla mano, dà il segnale del primo colpo di cannone.. . Quell'orologio, in quel punto, segnava per il Pozzolini uno dei più bei momenti della sua vita.

Nel 1872 va come addetto militare all'ambasciata italiana di Vienna. Nell'anno successivo è nominato giurato e commissario ordinatore in quella Mostra universale.

Tornato in Italia col grado di colonnello dei bersaglieri, è richiamato poco appresso nello stato maggiore col grado medesimo.

Ma le soddisfazioni diplomatiche e militari non bastavano al Pozzolini. Sentendosi anche la stoffa dell'uomo politico, ambiva la deputazione.... E gli elettori di Empoli, nel 1880, appagano anche questa sua nobile aspirazione. Ma la Camera annulla l'elezione empolese a motivo della legge sulle incompatibilità parlamentari.... La prima ciambella senza buco per il nostro fortunatissimo Giorgio!... E durò fatica a mandarla giù.

Un compenso però non poteva tardare. Ed ecco, nel gennaio dell'81, capitargli il brevetto di generale di brigata.... e di che brigata! Nientemeno che della Pinerolo, citata nell'esercito per le sue quattro medaglie al valor militare.

Sotto il regime dello scrutinio di lista, Pozzolini si ripresenta alle urne.... ed eccolo daccapo deputato del IV collegio di Firenze con 6730 voti

È sorteggiato. E rieletto. È risorteggiato.

Finalmente, eletto per la quarta volta nel collegio di Rocca San Casciano (Pontassieve) al posto del defunto conte Serristori, aspetta col batticuore le decisioni d'un terzo sorteggio.... Ma questo si contenta di sacrificargli un collega, un camerata (il colonnello Mocenni), e Pozzolini è definitivamente vincitore anche in questa lotta colla fortuna.... La quale dovrà finire col rassegnarsi ad essere sempre legata al suo carro.

Figuratevi che il Pozzolini si è ammogliato due volte.... e tutte e due lo resero felice!

In attesa di diventare un Demostene per la eloquenza, lo ha imitato nella forza di volontà. Avendo, come il grande oratore greco, un vizio di pronunzia, è riescito a superarlo... senza ricorrere all'espediente dei sassolini in bocca. E la lingua gli serve oggi a meraviglia.

L'ultima volta che l'ho sentito discorrere fu ad un'adunanza plenaria dell'Unione liberale monarchica di Firenze. C'era sul tappeto un'ardente questione elettorale. La parola del Pozzolini, tagliente, incisiva, un po' soldatesca, non fu precisamente quella che mise acqua sul fuoco..

Ma lungi dalla tribuna, dalla caserma, dal campo di battaglia, le sue tre grandi sfere d'azione, il generale Pozzolini si trasforma, diventa un altr'uomo. Blando, mite, sorridente, calmo nel conversare, misurato nel camminare, di mezzana statura, con baffi e capelli non del tutto biondi e non del tutto grigi, Giorgio Pozzolini insomma, incontrato per la strada, vi sembra, sì nel fisico, sì nel morale, la moderazione incarnata.

E sotto questo aspetto, se non m'inganno, che il capo della missione italiana si presenterà al Re d'Abissinia. .

G. GABARDI.

IL COLONNELLO CERRUTI

E L'ARMISTIZIO BULGARO-SERBO.

Diamo il ritratto di questo distinto ufficiale italiano ch'ebbe l'onore di presiedere la Commissione militare internazionale che stabilì l'armistizio di Pirot.

Il cav. Alberto Cerruti ha solo 45 anni ed è genovese. Uscito dall'Accademia militare di Torino nel 1759, era capitano d'artiglieria nel 1866. Mandato col maggiore Giovanetti, oggi generale, all'investimento di Borgoforte diretto dal generale Nunziante, il capitano Cerruti si meritò la croce dell'Ordine militare di Savoja per la costruzione, l'armamento e il munizionamento d'una batteria, e per averne regolato il servizio e il tiro in modo da ottenere ottimi risultati nel cannoneggiamento del 17 luglio.

Rimasto capitano per parecchi anni, fu trasferito nel corpo di stato maggiore nel quale ora ha il grado di tenente colonnello, e fu mandato all'ambasciata di Vienna come addetto militare.

Della commissione ch'egli presiedette fecero parte gli addetti militari delle altre grandi Potenze presso la rispettiva ambasciata di Vienna, ed inoltre per parte della Turchia Shakir pascià, e con voto consultivo i capitani bulgari Panoff e Vinaroff, e i colonnelli serbi Topolovich e Milovanovich. L'armistizio fu sottoscritto il 21 dicembre e deve durare fino al 1° marzo 1886. Se a quest'ultima data, la pace non fosse conclusa, l'armistizio s'intenderà prolungato di diritto, a meno che.... non si voglia ricominciare la guerra. Ma in questo caso, e sempre dopo il 1° marzo, la rottura dell'armistizio dovrà essere notificata dieci giorni prima di riprendere le ostilità.

DON FERNANDO II

Il re don Fernando II di Portogallo, testè defunto, era duca di Sassonia Coburgo-Gotha, e discendente di quel maresciallo di Sassonia che a Fontenoy per Francesi, sconfisse un esercito di Tedeschi, Inglesi e Austriaci

Don Fernando era nato il 23 ottobre 1816. Alla morte del principe Augusto, primo marito di Donna Maria II, regina del Portogallo, don Fernando aveva sposata questa sovrana nel 1836. Morta poi la regina egli fu reggente durante la minorità del re Don Pedro V; il giovine principe morì a sua volta e don Fernando fu reggente da capo per alcuni mesi, vale a dire sino all'avvenimento al trono di suo figlio don Luigi I tuttora regnante.

La politica di don Fernando fu sempre delle più saggie e conciliantissima, massime nel difficile periodo di torbidi attraversato dalla monarchia dal 1836 al 1851.

Insediato sul trono don Luigi, don Fernando rientrò nella vita privata non pensando che a dare corso alle sue inclinazioni essenzialmente artistiche.

Nel suo palazzo delle *Necessidad*, dov'è morto, a Lisbona, avea radunato delle meraviglie: appassionatissimo e dei meglio intendenti in arte, avea fatto delle collezioni rare di esemplari d'arte antica e d'arte moderna. La sua galleria di quadri, le maioliche e la quantità straordinaria di cose minute e preziose e frammenti d'ogni genere accumulati e distribuiti con buon gusto nella sua residenza, ne facevano una specie di Museo particolare di cui il magnifico Castello de la Penha, che torreggia a Cintra, nei dintorni di Lisbona, è una specie di annesso

I Portoghesi aveano dato a don Fernando il soprannome di re artista, perchè adorava le belle arti e le incoraggiava; egli dava delle pensioni a giovani pittori portoghesi perchè andassero a vedere e studiare la pittura in Parigi, a giovani musicisti perchè si recassero a perfezionarsi nello studio dei maestri italiani e tedeschi.

Egli stesso si mostrava buon disegnatore e istrumentista. Dipingeva anche sulla porcellana e sulla terraglia con buon gusto e originalità.

Don Fernando rifiutò due troni, quello di Spagna e quello della Grecia, preferendo rimanere nella sua patria, dov'era rispettato ed amato da tutti.

Il Castello de la Penha è in cima alla più alta montagna di Cintra, in mezzo a una magnifica selva ed a boschetti di camelie. Questa residenza ammirabile fu fabbricata nel 1503 sotto il re don Manuele. Era prima un monastero di geronimiti. Don Fernando prese possesso della Penha qualche anno dopo che il convento fu secolarizzato e ne fece la splendida residenza che ora tutti ammirano, con giardini bellissimi e capi d'opera d'ogni sorta.

Don Fernando lascia una vedova, la contessa d'Edla, cui avea sposata nel 1869, ad essa ha lasciato il palazzo della Penha. Ma il dono provoca delle contestazioni, ed è probabile che lo Stato acquisterà la residenza per farne un museo d'arti decorative.

Il colonnello Cerruti, Commissario italiano per l'armistizio serbo-bulgaro.
(Disegno di G. Cavallotti, da una fotografia di Schemboche di Torino).

Il generale Pozzolini, capo della Missione italiana in Abissinia.
(Disegno di A. Cairoli, da una fotografia di Schemboche di Firenze).

Un levitore (di E. Harburger).

Sara Bernhardt sulla scena (dal *Kikiriki*).

Un fumatore (di E. Harburger).

Testa del *Kladderadatsch*.

Bismarck sul campo di battaglia di Sadowa (dal *Kikiriki*).

LA CARICATURA IN GERMANIA.

Castello di Racconigi.

Castello di Rossana.

Castello di Lagnasco.

Abbadia di Staffarda.

I CASTELLI DEL PIEMONTE (disegni di Cairoli e Fiocchi).

Eisele e Beisele (dai *Fliegende Blätter*).

LA CARICATURA.

La caricatura apre sì largo campo di studio, che ricercata nelle sue manifestazioni storiche solo per la Germania e la Svizzera, e distesamente soltanto per gli ultimi centocinquant'anni, ha dato al signor Grand-Carteret materia sufficiente per riempire quasi quattrocento pagine di puro testo con una narrativa stringata e succinta.

Manifestazione d'una delle forme esteriori essenziali del sentimento umano, la caricatura ha antichissime origini; espressione figurata del sorriso intelligente è, come questo, suscettibile delle più diverse forme, e, come il riso, può essere leggera o sarcastica, festosa o bieca, sinistra, acerba, maligna.

Pompei, Ercolano, quasi tutte le rovine dell'antichità, provano essere la caricatura stata trattata in ogni tempo e non solo da artisti, ma da ogni genere di persone; il che avviene anche oggi, giacchè, vuoi col gesto contraffatto, vuoi colla voce imitata e resa ridicola, vuoi cogli scarabocchi sui muri, sui libri di scuola, sui margini dei giornali, si può dire non esista una persona che qualche volta non abbia messo in qualche modo in caricatura un conoscente, un amico, un superiore, un passante, un'idea.

Le caricature schizzate o dipinte sui muri di Pompei, d'Ercolano, di Roma antica, e che oggi si notano come preziosi avanzi di costumi e di idee tra le rovine, non sono che l'ultima forma della caricatura nell'antichità. La caricatura dell'èra cristiana è stata sin qui pei primi secoli soltanto sfogliata, o per quanto se ne è appreso è nata e cresciuta in chiesa, satirica, beffarda, derisoria delle cose sacre; ha vestito il saio dell'operaio, la cotta del prete, la cocolla del frate, il berretto bizzarro dell'artista, la veste prolissa del filosofo; ha deriso preti e frati, spose del Signore e anacoreti, cardinali e papi, con figure grottesche parodianti la messa, l'eternità delle pene, i dogmi più rispettati, con una esilarante serenità di immaginazione; ha nascosto maliziosamente composizioni irriverenti e anche pornografiche tra il fogliame decorativo degli stalli de' cori monastici e abbaziali, e sugli schienali de' seggi vescovili e patriarcali, o tra i viticchi e gli ornamenti dei leggii; ha adornato messali, introducendo nelle decorazioni di margine e nelle iniziali delle maligne allusioni, ed ha, si può dire, invaso colle sue derisorie e burlesche immagini, ogni parte del tempio; impiegando lo scalpello dello scultore, il pennello del miniatore, il colore alchimiato della pittura su vetro e dello smalto, il martello e la lima e lo scalpello del fabbro, le sgorbie dell'intagliatore in legno.

Sotto queste forme diverse e artistiche la caricatura è segnalata dal Carteret rapidamente e per sommi capi nelle manifestazioni cui ha dato luogo in Alemagna, nelle cattedrali d'Erfurt, di Losanna di Maddeburgo, di Berna, Friburgo, ecc.

Partito da questo punto l'autore segue la caricatura in Germania dopo l'invenzione della stampa.

La scoperta dei caratteri e quella dell'incisione in legno, e l'accordo di esse nell'edizione illustrata e nella stampa con leggende, poi il grande dissidio della Riforma vennero a dare alla caricatura la sua arma definitiva, il mezzo più efficace di pubblicità, e l'occasione di servirsene partecipando ad una delle più grandi lotte del pensiero umano.

Agli oscuri caricaturisti del primo periodo, subentrarono disegnatori e incisori; e tra questi, apertamente o indirettamente, a seconda dei casi, si unirono Alberto Durer, Holbein, Luca Cranac, animando con un soffio di vera arte le modeste ma maliziose creazioni della satira grafica, in fogli volanti contro Roma, mentre contro Lutero e la Riforma si schiattava dalle risa alla lettura del *Till Eulenspiegel* del francescano Murner, che dava col *Finkenritter* un precursore al celebre barone di Munchhausen.

La caricatura ebbe largo campo d'azione al tempo di Carlo V, e immediati successori per combattere lo spagnolismo che invadeva tutto sotto cento forme diverse; più tardi ebbe tristi temi di sardonico riso e di bieche e amare canzonature nella rovinosa guerra dei Trent'anni, poi trovò da esercitarsi intorno a romanzi d'avventura e di costume, a satire e libelli. Languì nella prima metà del secolo passato per rilevarsi alla seconda metà imitando l'inglese Hogarth che godeva sin d'allora fama europea, e com'esso, lasciando le questioni religiose per intraprendere la satira d'ogni umana debolezza. Il risveglio ebbe luogo a Berlino. È da notarsi che a Berlino, con distinzione quasi profetica, era permesso combattere il medio evo gotico, i principi, i principini, i principotti ed i reucci della Germania in pillole; anche i gesuiti, la politica austriaca, i privilegi delle città libere ed i loro magistrati; ed anche era permesso raccontare con tutti i particolari la storia aneddotica scandalosa dei principi ecclesiastici; — ma non era permesso nemmeno supporre non fossero intangibili Federico II ed i suoi soldati.

Il caricaturista che allora si trovò alla testa del movimento, Chodowieski, certo un polacco, imitatore di Hogarth, introdusse in questo genere di lavori grafici l'armonia dei lineamenti del viso colle membra del rimanente del corpo e un garbo che rese meno acerbe le punture satiriche.

Le teorie di Lavater sulla fisonomia, quelle di Enghel sulla mimica, quelle di Gall sulla frenologia ebbero successivamente a subire fieri attacchi dalla caricatura; Schiller caricato assieme a Goethe si fece caricaturista scherzando con benigne derisioni il suo amico Körner, padre del Tirteo germanico.

Eransi annunciati intanto i prodromi della rivoluzione francese, poi questa era scoppiata; la repubblica era stata proclamata e la Germania invasa e manomessa; allora la caricatura si attaccò ai francesi emigrati ed ai francesi invasori; poi si divise in reazionari aristocratici, ed in liberali democratici, deridendosi di qua con parodie grottesche l'Eguaglianza e la Fratellanza, di là, i titoli e le gerarchie. Coll'impero tutti si avventarono contro Napoleone il córso; lui scomparso dalla scena, invei la satira grafica contro i *Zofrdger* (i nostri codini). Nel 1845 ebbe luogo l'ultima incarnazione della caricatura, che dall'album avventizio, dal foglio volante d'occasione, passò alla forma stabile e perenne del giornale periodico. In Germania questa trasformazione che dovea dare una straordinaria potenza alla caricatura ebbe luogo a Monaco nel 1845. Pare che i fondatori non si rendessero conto del radicale cambiamento, poichè al nuovo giornale diedero il nome di *Fliegende Blätter* (Fogli volanti). Diamo la riproduzione dell'incisione dei due personaggi sui quali poggiò più spesso la satira dei *Fliegende*; il barone *Beisele* ed il dottor *Eisele* (in bavarese: il *cattivo* e il *ciucciarello*). Ogni tanto i *Fliegende* raccontando un viaggio di questi due esseri riassumevano nei loro dialoghi e nelle loro impressioni le miserie del paese e le aspirazioni del popolo che cercava l'unità senza il dispotismo.

Dopo i *Fliegende* nacque il *Punsch* a imitazione del vecchio omonimo inglese, nel 1848 si lanciarono le *Palle infocate* (*Leuchtkugeln*), due *Charivari*, il *Buffone* ed il *Kladderadatsch*. Prima che uscisse il primo numero del nuovo giornale non s'era ancora determinato il nome; i fondatori discutevano a tavola in proposito quando un cane fece cadere loro accanto una pila di piatti: *Kladderadatsch* (come a dire patatrac), esclamò un convitato, "ecco il nome" e fu adottato. Il disegnatore incaricato della vignetta di intestazione introdusse in forma di indovinello grafico nella faccia del buon diavolo che addita in prima pagina il titolo, la testa del cane che ne era stato l'autore. Per evitare al lettore la perdita di tempo necessaria a cercare questa testa di cane sul viso del bighellone da noi riprodotto, avvertiamo che non affaticheranno molto a trovarlo sulla guancia destra di quel viso; il cane ha le orecchie pendenti ed è un tipo di cane da caccia.

. *Fliegende Blatter* rappresentano la caricatura bavarese, il *Kladderatatsch* la prussiana; non tardò a comparire il *Kikeriki*, per rappresentare l'Austria; delle incisioni di questo giornale diamo un'idea colle pagine di Bismarck a Sadowa o Königgratz, e di Sarah Bernhardt in scena.

Così nacque in Germania il moderno giornalismo umoristico figurato. Dopo questi primi giornali altri ne vennero fuori quasi in ogni città: il Carteret dà notizia di tutti, li analizza, ne dice le tendenze, i fasti e le miserie. Ora che abbiam dato un'idea generale dell'opera rimandiamo ad essa il lettore.

La caricatura nella Svizzera ha dato luogo ad un solo capitolo, che non manca d'interesse. A rigore, l'opera non si può dire essenzialmente perfetta e compiuta, mancando due fasi importantissime per la caricatura della Prussia e dell'Austria, le notizie cioè delle caricature tedesche contro i Frances nel 1870 e delle austriache contro gli Italiani nel periodo della lotta per l'indipendenza, dal 1848 sino alla fine.

Fatte queste riserve, l'opera del Carteret va raccomandata senza esitazione per l'abbondanza di notizie, aumentate da minuti particolari esposti in ordine alfabetico su tutta la letteratura umoristica figurata della Germania. Un piccolo dizionario biografico di disegnatori, incisori, artisti d'ogni genere e giornalisti di questo ramo di pubblicità compie il diligente e importante lavoro con rara precisione di informazioni.

Una quantità di riproduzioni con cliché originali fa rivivere la caricatura tedesca del primo periodo e degli ultimi cent'anni. Se non si può accordarle il merito dell'originalità che distingue la caricatura inglese e la francese, se non può vantare un Gavarni che ha fatto toccare le vette della vera arte alla caricatura, la Germania in questo ramo ha di proprio una grande ricerca nel disegno, introdotta dalle scuole di pittura di Düsseldorf e di Monaco, come si può vedere dalla riproduzione del fumatore e del bevitore di Harburger che forse sono diligenti disegni dal vero, anzichè vere caricature. È caratteristica pure della Germania la cooperazione dei migliori suoi artisti in tutti i tempi alle pubblicazioni della caricatura; dopo Holbein, Cranach, Hans Sachs, Durer, ecc., at di nostri due Achenbach, due Kaulbach, Schadow lo scultore, con degli studi caricati ma importantissimi di Napoleone I, Schwind, Barth, Camphausen, Eberhard, Hildebrandt, Jordan, Knaus e tanti altri celebri artisti, o professori di Accademie di belle arti. Tali artisti colle loro caricature hanno portato un sangue vivo, una corrente d'arte nella satira grafica del loro paese.

L. Chirtani.

[1] J. Grand-Carteret. Les mœurs et la caricature en Allemagne, en Autriche, en Suisse; avec préface de Champfleury. Ouvrage illustré de planches hors texte et de nombreuses vignettes. Paris, Louis Westhausser editeur (25 francs).

SPORT [1]

L'APPUNTAMENTO DI CECILIA METELLA.

È il *meet* per eccellenza: il *meet* tradizionale, al quale nessuno *sportsman* dimorante in Roma, o di passaggio, poteva mancare: a cui i nostri padri raccontano d'aver visto sino a centocinquanta persone a cavallo, e pel quale si veniva anche da Firenze e da Napoli: è il *meet* che innumerevoli pittori hanno tentato, spesso indarno, di riprodurre; il *meet* che riempie, invariabilmente, almeno un capitolo avente per scena Roma moderna. Per dirla in una parola, è il *meet* spettacolo. Giacchè tutti gli altri appuntamenti sono lontani e misteriosi, quasi come appuntamenti per partite d'onore, anzichè di caccia. Ivi gli atti eroici che si compiono rimangono per lo più ignorati, ed il brillante cavaliere che rischia il collo sopra una immane *tre-filagne*, forse pensando alla dama del suo cuore, non ottiene in premio del suo coraggio un sorriso femminile, e se cade e sviene non è rianimato dalla cesellata fiaschetta, che una bianca mano gli fa aspirare, sì bene da qualche prosaica goccia di *cognac*,

[1] Un gentiluomo della più alta aristocrazia romana, che è pure uomo di lettere, ci manderà tratto tratto dalla capitale dei corrieri di *sport*, di caccie, di balli, serate, ecc. Questo n'è un saggio.

che un amico pietoso, se ve n'ha, lo forza a sanguigiare. No, se è lecito paragonare le altre caccie ad avventure di paladini e cavalieri erranti, quella di Cecilia Metella può compararsi ad una briosa giostra, che si corra sotto gli occhi di gentili dame, e brune e bionde, ma specialmente bionde, chè le vezzose figlie d'Albione son quelle che più numerose accorrono a questi ludi britannici trapiantati sul più archeologico dei suoli italiani. Bizzarro, invero, e pittoresco spettacolo. Serve di palco agli spettatori il vetusto sepolcro di Messalino Cotta, un basamento quadrato con cento piedi di lato almeno, e sopra a questo una vasta torre rotonda, che sostiene alla sua volta tutta una piccola fattoria, casa, capanna, stalla, orto ed oliveto. L'arena è formata da quella vasta necropoli, che si stende, lungo la via Appia, da Roma ad Albano, e che fa dell'antica regina delle vie la più meravigliosa delle storiche passeggiate. Quale contrasto tra l'antico e il moderno, tra la vita e la morte, offrono quegli odierni centauri vestiti di rosso, che galoppano e saltano in mezzo ai tumuli ed ai mausolei, che compaiono e si nascondono fra gl'informi avanzi d'una civiltà che si spense!

Una volpe, che aveva eletta a dimora la tomba di Licinio, è scovata dai cani, che, ululanti, si precipitano sulle sue tracce. Scompaiono dietro i tumuli dei Curiazi, traversano la via, superano un muricciuolo, si precipitano una seconda volta per la campagna e corrono, corrono, seguiti dal *huntsman* (capo caccia), dal *whip* (frusta), dal *master of the hounds* (direttore) e più o meno vicino, da tutto lo stuolo dei cacciatori. Dopo venti minuti di galoppo continuato, o, meglio, interrotto da una infinità di macerie — che i valorosi sorpassano saltando, e cadendo all'occorrenza, e i timidi evitano deviando, — si giunge ad un rudero solitario ove i cani si fermano ansando. La volpe si è rintanata in una sepoltura: forse quella di Seneca. L'*huntsman* scende da cavallo e, — profanazione orrenda! — si studia di allargare il pertugio pel quale è passata, a fine di farvi entrare la muta dei segugi. Ma l'astuta bestia, visto che pei suoi spietati persecutori non v'ha d'inviolabile neppure il sepolcro, balza fuori per un'opposta direzione, e via di nuovo per l'immensa, interminabile distesa, sicchè, dopo forse un'altra mezz'ora di corsa sfrenata, avvilita, stremata di forze, al passaggio d'un burrone, si lascia sopraffare dal branco famelico, che, in meno ch'io non dica, la sbrana, la lacera, se ne contende le sanguinose membra. Fortuna ancora se il *master* riesce a salvar la coda, e la offre, quale spoglia opima alla più intrepida delle amazzoni, o al più valente dei cacciatori.

Ma il sole intanto volge all'occaso laggiù, laggiù dove il Lazio muore nel mare, e mentre de' suoi ultimi raggi indora i colli Tusculani, i monti Prenestini, l'alpestre Gennaro e il lontano piramidale Soratte, i cavalieri a due, a tre, tornano verso la città per la bianca e diritta via delle tombe, tra quegli eterni sarcofagi e quelle lapidi portanti nomi imperituri, tra quelle erme e quelle statue, che sebbene mutilate dai Vandali e dal vandalismo, sono sempre lì, da due mila anni, a dire a chi passa: *longum valete!*

Curtius.

L' UMORISMO.

Rallegriamoci che la deputazione non isvia Giorgio Arcoleo, il bilioso critico napoletano, dagli studi letterari. Il suo nuovo libro l'*Umorismo nell'arte moderna* (Napoli, Detken) ci mostra una volta di più come nella critica sintetica egli spazi con ali robuste e come pochi. Gli studi sintetici, di cui egli si diletta, non sono oggi apprezzati come allora che si raccomandava ai giovani di considerare largamente, a larghi orizzonti, come si diceva, più secoli e più poeti insieme. Oggi, beato lo studioso che può consacrare ad un poeta solo le sue forze! L'Arcoleo è adunque un giovane della vecchia scuola, la quale non è certo senza seduzioni per il pensatore che sia pronto e acuto come lui. La spiegazione che egli ci dà dell'*humour*, non ci persuade: egli dice che esso è l'insieme di "concetti erravaghi cacciati dalla logica, o sentimenti indecisi respinti dal pregiudizio" i quali vanno a rifugiarsi in una "zona intermedia tra il cuore e la mente." Non comprendiamo bene, per verità; ma può essere che il pensiero sia profondo. Egli è che, come avverte giustamente, l'Arcoleo, l'*humour* è indefinibile. Ed è così diverso a seconda degli umoristi! Si dice ch'è un sentimento, non un concetto: noi diremmo, invece, ch'è un temperamento: è ciò che par sorriso ed è dolore; è una risata in un funerale, "è un crapio d'un morto in una festa di nozze...." Ma fermiamoci: chissà fin dove si può sdrucciolare su questa via infida!

Anche l'antichità, nota il nostro critico, ebbe contrasti di fondo tragico e superficie comica. Socrate che sorridendo beve la cicuta, sembra un grande umorista; ma gli antichi non ebbero vero umorismo. Ci pare umorista il popolano del medioevo che ballava nei cimiteri e faceva ballare la Morte insieme a sovrani e a pezzenti, a giovani e a vecchi, a belle e a brutte, nelle famose danze macabre delle quali ci restano traccie nelle prealpi di Clusone o fra le Alpi del Piemonte. Ma il vero humour è portato moderno: è Rabelais, è Swift, è Sterne, è Richter, è Heine, è Dickens, è Carlyle: è sopratutto un fenomeno straniero: in Italia, abbiamo lo spirito comico, non il vero umorismo, tranne esempi isolati, come il Revere, più imitazione che spontanea efflorescenza: noi sappiamo ridere, non sappiamo piangere e ridere insieme. L'Arcoleo non vede, nemmen lui, vero umorismo in Italia. Per lui è un grande umorista il Rabelais. A' suoi occhi il carattere di Rabelais è rappresentato dai suoi tipi principali: Pantagruel e Panurgo: egli è come Pantagruel, fine ed amabile filosofo che ha un ideale, e come Panurgo è grossolano, impastato di volgarità e di malizia. Il Rabelais, dice l'Arcoleo, non divenne artista, perchè il suo spirito fu sempre intento a demolire; non divenne filosofo, perchè in lui l'uomo moderno non distrusse in tutto l'antico. Sferza monaci e preti, ma resta monaco; sferza papi e Chiesa, ma resta cattolico; distrugge la scolastica, ma ne subisce il metodo; ride di tutto, ma aspira a un ideale. Più avanti riferiremo, a proposito del Pantagruel, i giudizi che altri scrittori danno del Rabelais: intanto, notiamo che il nostro critico chiama "genio universale" il Rabelais, contrapposto dell'ingegno fino e misurato del Montaigne, il quale ha un mondo assai più ristretto. "Swift, nel suo *humour* sentì l'amarezza, il dolore, la vendetta di uno spirito altero e contristato: la sua vita è una tempesta, il suo stile ha veleni e pugnali, il suo riso agghiaccia e fa fremere." Non si poteva meglio definire lo Swift, il quale era uomo insopportabile per le sue forme violenti, villane, ed era spirito ambizioso. Bollò di marchio eterno chi è volgarmente felice, il ricco, il nobile, chi ottiene il successo, chi è in alto, e dedicò al re le sue pubblicazioni; mendicò impieghi, e accettò le strette di mano dei nobili che si servivano di lui. Il non poter riuscire fu il suo sempiterno rovello. Ei finì "rabbioso di dover morire come un sorcio attossicato nel suo buco."

Sterne è calmo, piacevole, sorridente, freddo. Le cose minute lo attirano. Ama senza scaldarsi il sangue. È volubile ed egoista, ecclesiastico e libertino, geme per la morte d'un asino e abbandona la madre. È più sfortunato in morte che in vita. Sepolto, il suo cadavere è rubato dai ladri e venduto a un professore d'anatomia che lo taglia, lo disfà; e solo più tardi, si viene a sapere di chi sono quelle membra.

Altro umorista è il Byron. Guai se il gran poeta ascoltava i suggerimenti della bella e adorata sua Guiccioli! Il secolo sarebbe stato privo d'un capolavoro, del *Don Giovanni*, nel quale è espresso l'uomo moderno, ora ateo, ora mistico, ora sensualista. Il poema è improntato di malinconia: la malinconia del piacere sorpassato.

Paolo Richter si proponeva di "svegliar l'uomo nella bestia." E' diceva che "sono concessi all'uomo due minuti e mezzo; uno per sorridere, uno per sospirare, mezzo per amare; chè a metà del terzo minuto si muore." Il suo umorismo si perde nelle fantasticherie.

Enrico Heine è tutt'altro. Non ha fede. Mentre bestemmia, ricorda con dolcezza Gesù; è rivoluzionario, e deride la rivoluzione. Dopo di aver considerato il dolore, Leopardi si consuma nella propria tristezza, Musset nella convulsione del piacere, Heine si conferma amabile epicureo, ritorna alla vita, e ne sorride. E arriva al sommo dell'umorismo col ridere del proprio dolore.

In Inghilterra, lo scrittore Carlyle, è l'uomo dal cuore murato e inflessibile, ma devoto alla legge del lavoro. È quando scoppia nelle bizzarrie ch'egli è triste. Nella storia, perseguita i falsi eroi, li flagella, li annienta colla sua beffa caustica. Egli vuole gli eroi veri, sinceri, e, se ne trova, non ride più; ammira, perchè in fondo ha una fede. "La scienza senza fede è sterile, forse velenosa.... rappresenta un paio d'occhiali dietro cui mancano gli occhi." Sono sue parole.

Nel Dickens, l'umorismo è sereno e delicato; è ottimista e moralista. Al contrario è Thackeray. Questi non vede che una società ipocrita e bugiarda, intenta al successo, intenta a salvare la dignità e lo scrigno. Tutti i cacciatori di gioie materiali, tutti coloro che corrono dietro alle persone d'un rango più elevato del loro, tutti quelli che si vergognano della propria povertà, del proprio nome non illustrato degli avi, e corrono alla "fiera della vanità" è deriso da lui. L'amore scorre in ogni pagina, ma sotto all'arguzia freme il dolore. Nella serie di scene comiche, che tratteggia, si assiste alla decadenza

SCACCHI.

PROBLEMA N. 459.

Del signor avv. V. De-Rogatis di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

SCIARADA.

Primo. Serva io son della tua mente,
Bene o male posso oprar.
Secondo. Se tu viaggi ad occidente
Me lontano puoi trovar.
Intero. Il tuo braccio di sovente
Imprigiono, e sono un mar.

Spiegazione della Sciarada a pagina 36:

Cambi-ali.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 454:

Bianco.	(E. Levi).	Nero.
1. A b3-d7		1. R e5-d5
2. A d7-c8		2. R d5-e5
3. A c8-a6		3. R e5-d5
4. A a6-c4 +		4. R d5-e5
5. P b3-b4 matta.		

Solutori del 454: — s'gnorine Giulia e Cesira Gobbato di Volpago di Treviso; Tenente Colon. Giovanni Turcotti di Rovigo; I. L. P. di Mantova; Liborio Di Loreto di Napoli; Salce Francesco di Piove; Emilio Frau di Lione; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Marco Chetoni di Pisa; Ing. S. Calendoli di Siracusa; Caffè Arco Celeste di Udine.

Corrispondenza. — Abbiamo giacenti parecchi problemi inviatici lo scorso anno da varii scacchisti. Riservandoci di pubblicare i migliori, avvertiamo di averne intanto scartati definitivamente: uno del sig. F. F. F. di Palermo; due del sig. G. di Marsala; uno del signor R. L di Cairo; uno del sig. DR. di Napoli; uno del signor A. T. di Aversa; due del signor V. d. B. di Odessa; uno delle signore G. di Volpago; tre del signor P. d. T. di Casacalenda; i quali o hanno doppie soluzioni o sono altrimenti errati.

del sentimento e della famiglia. L'umorismo in America, è aspro, è rude, è brutale: è un umorismo-caricatura. Marco Twain n'è maestro.

Ma non ci è dato di riassumere tutto il lavoro dell'Arcoleo, nè possiamo aggiungervi ciò che vi manca. Nelle sue cento pagine sono più idee che parole. La sua erudizione è illuminata dal brio meridionale; i suoi periodi corrono e lampeggiano.

*
* *

Sul Rabelais non abbiamo ancora in Italia un barlume di letteratura. Non furono nemmeno tradotte le sue opere. Certo non è facile il tradurlo, e anzi, se badiamo ad Eugenio Camerini, è intraducibile, mentre al parere di Lorenzo Stecchetti tradurlo si potrebbe, si dovrebbe, con quella "spiritosa affettazione di arcaismo nella lingua e maliziosa serietà d'esposizione" che leggendo, trovi nel testo.

Il signor GIUSEPPE MARTINOZZI studia in un libercolo sul *Pantagruele* (Lapi, Città di Castello) il grande umorista finora troppo frainteso. Il suo è piuttosto un buon tentativo di studio, che vero studio, è quasi un appello perchè un critico possente lo faccia. Il Martinozzi ha un'idea giusta del Rabelais: egli ha ragione di dire ch'è latinamente umano, tutto volto alle cose, non ai sogni, tutto concreto e operoso, tutto inteso a corroborare gli uomini ritemprandoli nel gran bagno della Natura. Buonumore, buonsenso, economia sono i tre tesori, che formano la unità del libero genio del Rabelais. Eugenio Camerini, critico sempre finissimo, scriveva: "Rabelais è più che un umorista ordinario; è un gran filosofo in abito di buffone. Ricco di tutta la scienza del risorgimento, animato da tutti i suoi aneliti di perfezione, ardente a scuotere tutti i pregiudizj, si vedeva avvolto tra una società medieva, tanto più feroce perchè moritura. Non avendo un popolo che sapesse rispondergli come Lutero, una potenza come Enrico VIII, o l'ardore di Ulrico di Hutten, o la finezza e indifferenza letteraria di Erasmo, coprì col tintinnio dei sonagli del giullare quella parola che era il tintinnio dell'arco d'Apollo scendente a far vendetta dei Greci.... Rabelais è l'enciclopedista dell'umore, essendovene tutte le forme in lui." Il Camerini pubblicava egli stesso la versione italiana d'uno studio succoso del Rathery sul Rabelais (Milano, Daelli, 1868). Ma ciò non basta: bisogna far qualche cosa di originale e far meglio intendere ciò che sotto un antico ritratto inciso del famoso curato si leggeva:

Rabelais ce Varron françois
Dans son agréable satire
Piuçant peuples, prélats et rois
Trouve l'art de nous faire rire.
Heureux si ses écrits plaisants,
Et qu'avec justice l'on prise,
Etaient eux-mêmes plus exempts
Des vices qu'il y satirise.

Il Martinozzi si mostra inesperto nell'arte difficile, lo ammettiamo, di fare il libro. Il suo lavoro è slegato, ma si legge con profitto.

BAT

Pavia. — LA CATTEDRALE DI SAN PIETRO IN CIEL D'ORO (disegno di R. Ferrari).

Hachette & Cie
PARIS — 79, boulevard Saint-Germain, 79 — PARIS
Bibliothèque Rose Illustrée
Pour les ENFANTS et les ADOLESCENTS
211 Volumes illustrés de Gravures
Chaque volume, Broché, 2 fr. 25; Relié, 3 fr. 50
Nouvelles Publications
Le Cantique des Cantiques
Traduit par E. Renan
Et accompagné de 25 eaux-fortes d'après les dessins de BIDA
Un volume in-folio. 100 fr.
Bibliothèque des Merveilles
Publiée sous la direction de M. E. CHARTON
Chaque vol.: Br., 2 fr. 25 — Rel., 3 fr. 50
NOUVELLES PUBLICATIONS
Charles Dickens
David Copperfield
Un volume in-8°, illustré de 70 gravures
Broché, 6 fr. 50 — Cartonné, 8 fr.
Les Chroniqueurs de l'Histoire de France
Chaque volume: Broché, 32 fr. — Relié, 40 fr.
Onésime Reclus
La Terre à vol d'oiseau
Un volume in-8° contenant 616 gravures et 10 cartes.
Broché: 20 fr. — Cartonné: 25 fr.
L. N. B. Wyse
Le Canal de Panama
Broché: 20 francs. — Relié: 25 francs.
Nouvelle Géographie Universelle
Par Élisée Reclus
H. Krafft
Souvenirs de Notre Tour du Monde
Broché, 15 fr. — Relié, 22 fr.
Le Tour du Monde
Nouveau Journal des Voyages
Journal de la Jeunesse
Le Monde Physique
A. Guillemin
Bibliothèque des Petits Enfants de 4 à 8 ans
Magasin des Petits Enfants
Mon Journal
Recueil mensuel pour les enfants de 5 à 8 ans
Temps Mérovingiens
Sixième Récit des Temps Mérovingiens par A. Thierry
Kate Greenaway
Pour les Enfants Sages
Cartonné: 8 francs
Nouvelle Collection à l'usage de la Jeunesse
L. Riffard
Contes et Apologues
1886 Étrennes
Eug. Müntz
Raphaël
sa Vie, son Œuvre et son Temps
Bibliothèque des Écoles et des Familles
Le Catalogue détaillé sera envoyé à toute personne qui en fera la demande par lettre affranchie.

Oggi esce:

L'EGITTO

SENZA EGIZIANI

DI

P. PEROLARI MALMIGNATI

Il diplomatico italiano che ha scritto queste pagine interessanti e piene d'attualità, ha da ogni sua missione riportato un volume ricco di fatti veduti e di giudizi presi sul vivo. Se il suo libro sul Perù durante la guerra civile ha avuto grande successo, tanto più lo deve avere questo sull'Egitto studiato dal Perolari che era console italiano al Cairo durante la ribellione di Arâbi pascià e la successiva occupazione inglese. La questione egiziana e africana è sempre viva, e questo del cav. Perolari è l'ultimo studio accurato e coscienzioso che siasi fatto intorno a quell'interessante paese. L'opera si divide in 12 capitoli:

I. Da Alessandria al Cairo.
II. Il Cairo.
III. Arâbi Pascià.
IV. El Azhar.
V. Le Piramidi.
VI. Le tombe dei califfi.
VII. Degli Egizimi l'Egitto?
VIII. Dal Cairo a Dèndera.
IX. Da Dèndera a File.
X. Tebe.
XI. Colera.
XII. Vita Cairina.

Un volume in-16 di 330 pagine. — **Lire 3. 50.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

NUOVE FIABE

DI

LUIGI CAPUANA

per far seguito a C'ERA UNA VOLTA....

Un volume in-16. — **L. 1.**

Dirigere comm. e vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.